



Caritas
Ambrosiana



ARCIDIOCESI DI MILANO

EUROPA, TERRA PROMESSA? L'esodo e la tentazione dei muri

Sabato 16 aprile 2016
ore 9.30/13.00
Parrocchia San Marco
Piazza san Marco, 2 – Milano
(MM2 Lanza, Bus 94 e 61)

PROGRAMMA

Saluto e introduzione

Mons. Luca Bressan, Vicario Episcopale per la Cultura, la Carità, la Missione e l'Azione Sociale – Diocesi di Milano

La politica europea sulle migrazioni: verso un'altra governance

Catherine Wintol de Wenden, politologa e sociologa, Direttrice di ricerca al Centro Nazionale della Ricerca Scientifica di Francia

Rifugiati: per una risposta integrale

p. Giacomo Costa, gesuita – direttore Aggiornamenti Sociali

Testimonianze e buone prassi

Da Calais – *Laurent Giovannoni* – Secours Catholique

Da Belgrado – *Darko Tot* – Caritas Serbia

Da Milano – *Francesco Sdraiati* – Casa Suraya

Per iscrizioni: <http://goo.gl/forms/YG1LQ15NLI>

Per informazioni:

tel. 02.76037.271 – internazionale@caritasambrosiana.it – migranti@diocesi.milano.it

www.caritasambrosiana.it

Convegno promosso da Caritas Ambrosiana, Pastorale Migranti, Pastorale Missionaria

Rifugiati: per una risposta integrale



Giacomo Costa SJ

Direttore di *Aggiornamenti Sociali*
<costa.g@aggiornamentsociali.it>



editoriale

Da parecchie settimane quella che viene chiamata emergenza profughi si trova al centro dell'agenda politica, in particolare europea, così come dell'attenzione dei media. Le immagini di grande crudezza di un dramma che si svolge alla porta di casa nostra suscitano profonde emozioni, mentre si accendono le polemiche tra coloro che spingono per l'apertura e l'accoglienza e quanti sono invece fautori della chiusura e dei respingimenti.

Per molti versi si tratta della replica di un copione già visto, ma questa volta dobbiamo notare oltre all'intensificarsi dei toni, anche l'ampliamento della portata del fenomeno: secondo i dati diffusi dall'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (UNHCR, <www.unhcr.org>), le persone arrivate via mare nei Paesi europei più esposti (Italia, Grecia, Malta e Spagna) nel primo semestre 2015 sono 137mila, contro le circa 75mila dello stesso periodo del 2014: l'aumento è quindi dell'83%.

La stessa fonte ci informa che si tratta in larghissima maggioranza di persone in fuga dalle aree di instabilità e conflitto che circondano l'Europa: il Medio Oriente, soprattutto la Siria, e l'Africa a nord dell'Equatore, dove ormai si fatica a tenere il conto delle crisi (Eritrea, Libia, Somalia, Repubblica Centrafricana, Nigeria, Sudan, ecc.). **Coloro che oggi cercano di entrare in Europa sono dunque migranti forzati**, prodotto di quella terza guerra mondiale combattuta a pezzi che si va intensificando.

A livello globale infine il fenomeno dei migranti forzati ha raggiunto dimensioni mai toccate in precedenza: sempre secondo l'UNHCR, il loro numero nel 2014 ha raggiunto i 59,5 milioni

(l'equivalente della popolazione italiana), con un aumento del 16% rispetto ai 51,2 milioni del 2013, pari a circa 42.500 nuovi profughi ogni giorno. «Siamo di fronte ad un cambio di paradigma, a un incontrollato piano inclinato in un'epoca in cui la scala delle migrazioni forzate, così come le necessarie risposte, fanno chiaramente sembrare insignificante qualsiasi cosa vista prima», ha dichiarato l'Alto Commissario delle Nazioni Unite per i Rifugiati António Guterres. Il confronto fra i dati globali e quelli degli arrivi in Europa ci dice anche che finora il nostro continente è stato a mala pena sfiorato dal fenomeno delle migrazioni forzate, tanto che il solo Libano, con una estensione pari a quella dell'Abruzzo e una popolazione analoga al Piemonte o all'Emilia-Romagna, ospita più rifugiati dell'intera UE. In questo quadro è dunque ragionevole aspettarsi che i flussi di rifugiati in arrivo nei nostri Paesi siano destinati ad aumentare.

Le nostre società hanno quindi bisogno di attrezzarsi per far fronte a un fenomeno a cui non potranno sottrarsi e che non può essere gestito sull'onda delle emozioni, poiché quando si rimane prigionieri della loro alternanza, servono a ben poco. Ce lo hanno ricordato sia il presidente della Commissione europea Jean-Claude Juncker, che il 1° settembre nel Discorso sullo stato dell'Unione ha affermato: «La rabbia non aiuta nessuno», sia il presidente del Consiglio Renzi, che in una intervista al *Corriere della Sera* del 30 agosto ha dichiarato che commuoversi non basta. Quando invece le emozioni sono integrate in una visione di insieme, che include la comprensione dei fenomeni e delle loro cause, la competenza scientifica e professionale, la determinazione ad agire in vista dell'autentico bene comune, allora rappresentano una riserva di energia irrinunciabile per spingere al cambiamento.

In questa linea proveremo a tracciare alcuni elementi di un possibile quadro di riferimento per una riflessione più integrale sul tema delle migrazioni forzate, partendo dal patrimonio della tradizione biblica, che sul tema dell'ospitalità è portatrice di una sapienza milenaria ancora capace di ispirarci. Ne trarremo alcuni stimoli per rileggere le risposte all'emergenza profughi a livello politico e della società civile, in vista di delineare possibili percorsi di evoluzione.

Il Vangelo dell'ospitalità

Secondo l'Antico Testamento, la condizione di migrante addirittura definisce l'identità del popolo ebreo, il cui antenato, Abramo, si spostò dalla Mesopotamia verso la Palestina: «Mio padre era un arameo errante» (*Deuteronomio* 26,5), cioè uno straniero, confessa l'ebreo che al tempio si presenta davanti a Dio. Successivamente i patriarchi, in particolare Giacobbe e i suoi figli, furono costretti a

emigrare in Egitto dalla carestia sopraggiunta nel paese di Canaan, e qui il popolo sperimentò la condizione di straniero immigrato, oppresso e sfruttato. Uscito dall'Egitto, Israele entra in una terra che Dio gli affida, mantenendone la proprietà: «la terra è mia e voi siete presso di me come forestieri e ospiti» (*Levitico 25,23*).

Questa esperienza profonda e articolata diventa la giustificazione della sacralità dell'accoglienza degli stranieri e dei profughi. Dio, che ha liberato Israele dall'oppressione e lo ha accolto nella sua terra, chiede al popolo di fare altrettanto: «Non molesterai il forestiero né lo opprimerai, perché voi siete stati forestieri in terra d'Egitto» (*Esodo 22,20*). Anzi, **Dio prende espressamente posizione a favore dello straniero, che è oggetto del suo amore, esattamente come Israele: «Dio ama lo straniero»** (*Deuteronomio 10,18*) è una affermazione sorprendente, anche perché è uno dei soli quattro casi in cui nell'Antico Testamento il verbo “amare” ha Dio come soggetto (negli altri tre l'oggetto dell'amore di Dio è Israele). Il popolo è invitato a imitare il suo Dio facendo lo stesso: «Amate lo straniero» (*Deuteronomio 10,19*).

Il Nuovo Testamento prosegue e approfondisce questa linea. Nel famoso brano del giudizio universale (*Matteo 25*), infatti, **Gesù si identifica con il forestiero che ha bisogno di essere accolto: ospitarlo è ospitare Lui**. Ma lungo tutto il Vangelo appare chiaro come Gesù avesse fatto dell'ospitalità ricevuta – pensiamo ai tanti che lo invitano a pranzo – e a volte anche richiesta (il caso di Zaccheo) una vera e propria cifra del proprio modo di stare al mondo. Dopo il termine della Sua vita terrena, l'ospitalità diventa addirittura il modo con cui continua essere presente nella storia, in attesa del suo compimento: «Ecco, sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui, cenerò con lui ed egli con me» (*Apocalisse 3,20*).

Nei racconti evangelici l'ospitalità ricevuta da Gesù non è mai una semplice accoglienza funzionale al soddisfacimento di un bisogno primario, ma si trasforma sempre in un incontro: a chi gli apre la porta, Gesù apre il cuore e fa dono della sua parola. **L'ospitalità autentica istituisce una relazione di simmetria in cui ciascuno accoglie ed è accolto, dà e riceve, che è chiamata a sfociare nella reciprocità** evocata dalle parole dell'*Apocalisse*: «io [...] con lui ed egli con me». È questa ospitalità al forestiero (allo straniero, al rifugiato, al migrante) che apre la porta della vita eterna.

Come in ogni incontro, l'esito resta consegnato alla libertà di coloro che si ritrovano faccia a faccia: possono chiudersi nel rifiuto, rimanere bloccati nel sospetto e nella paura, cedere alla tentazione della violenza e del dominio; sono situazioni che Gesù stesso ha

sperimentato, fino al rifiuto radicale di chi lo ha espulso dalla città e messo in croce. **C'è dunque un rischio nell'ospitalità, che le nostre società percepiscono con forza e da cui sono spaventate.** Per questo cercano di sfuggire all'incontro, attraverso mezzi e dispositivi, di cui muri e filo spinato sono una efficace rappresentazione. Si difendono, e, rinunciando a quella interrogazione radicale su di sé che viene dal confronto con l'alterità, finiscono per rimanere prigionieri di se stesse: **cioè che chiude alcuni fuori, inevitabilmente chiude altri dentro.**

Queste dinamiche spiegano bene perché nel racconto biblico l'ospitalità resti sempre una questione di fede. Non necessariamente una fede esplicita in Dio, ma quell'atto fondamentale che scommette sulla vita e sul fatto che **aprire a un altro una possibilità di vita non significa necessariamente perdere la propria.** Per chi la offre, come per chi la riceve, l'ospitalità contiene una promessa di vita, a cui occorre affidarsi assumendo il rischio che l'accompagna. Se si cerca di garantirsi contro il rischio, ci si preclude anche la possibilità di accedere alla promessa e alla vita. Il destino di tanti migranti che perdono la vita per non aver trovato ospitalità ne è una tragica conferma.

Occorre sempre tenere conto di questo spessore antropologico della dinamica dell'ospitalità, anche nell'elaborazione delle politiche di accoglienza e delle risposte all'emergenza profughi: l'assunzione del rischio in vista della promessa può essere proposta – ed è quello che fa la Chiesa sulla base della fede che custodisce – ma non può essere imposta per decreto. Per questo risposte davvero efficaci devono articolare e integrare una pluralità di livelli e offrire percorsi di progressiva crescita della fiducia tanto alle persone che accolgono quanto a quelle che sono accolte. Proveremo a evidenziare questa dinamica rileggendo le mosse della politica e di alcune componenti della società civile in questi mesi.

Una politica a rischio di deriva tecnoburocratica

La risposta politico-istituzionale all'aumento degli arrivi lungo l'estate è parsa quanto meno frammentaria, tentennante, indecisa, a volte improvvisata: accordi tra i Paesi europei annunciati e poi smentiti; frontiere aperte, poi chiuse e poi riaperte; traffico ferroviario bloccato e poi sbloccato. **Molte delle posizioni assunte o invocate paiono far riferimento a un paradigma di controllo e gestione del fenomeno che possiamo definire tecnoburocratico.**

Si colloca qui la convinzione diffusa che la soluzione sia il controllo, ricercato attraverso un investimento sempre più massiccio in mezzi e tecnologie: da quelli relativamente semplici, come muri

lungo i confini, a quelli più sofisticati, di derivazione militare, come i dispositivi di sorveglianza anche satellitare utilizzati nel Mediterraneo. L'intensificazione del controllo resta un ingrediente fondamentale di tutte le proposte politiche, come appare chiaro anche nel Discorso sullo stato dell'Unione del presidente Juncker, che pure mostra il desiderio di uno sforzo di accoglienza condiviso a livello europeo: «Una politica unitaria nel settore dell'asilo e dei rifugiati richiede altresì maggiori sforzi condivisi per rendere sicure le nostre frontiere esterne».

L'elemento comune delle soluzioni puramente tecnocratiche, che ne spiega l'*appeal* politico, almeno di breve periodo, è che alimentano l'illusione di poter trovare risposte puntuali senza mettere in discussione l'assetto complessivo. Il prezzo è la negazione di parte della realtà e la riduzione della reale efficacia delle politiche europee, che hanno iniziato a mostrar la corda nella gestione degli eventi di questi mesi.

Molte organizzazioni da tempo attive sul campo sottolineano invece come altri approcci, meno focalizzati sul controllo, potrebbero rivelarsi altrettanto efficaci, oltre che più rispettosi della dignità delle persone coinvolte. Come ha fatto presente, ad esempio, P. Camillo Ripamonti SJ, già redattore di *Aggiornamenti Sociali* e attualmente direttore del Centro Astralli (Servizio dei gesuiti per i rifugiati – JRS Italia): «Oggi chi scappa da guerre e persecuzioni e legittimamente vuole esercitare il suo diritto a chiedere protezione negli Stati dell'UE non ha alternative al traffico di esseri umani. Prima delle quote, prima dei programmi di rimpatrio, prima degli hot spot con relative inaccettabili misure di detenzione e coercizione nei confronti dei migranti è necessario stabilire immediatamente canali umanitari sicuri». La lotta ai trafficanti di esseri umani non si fa sabotandone le imbarcazioni, secondo il paradigma del controllo, ma offrendo ai migranti alternative alla necessità di finire nelle loro grinfie.

Inoltre, in un quadro di prevedibile aumento degli arrivi, **una risposta politica seria non potrà limitarsi a gestirli in qualche modo, ma dovrà proiettarsi nel lungo periodo e collegarsi con altri elementi di politica estera e interna.** Sul primo versante, l'Europa dovrà rivedere il proprio atteggiamento nei confronti delle crisi e dei conflitti che minano la stabilità alle sue porte, aumentando il proprio impegno nella promozione di processi di pace; analogamente andrà affrontata la questione delle crescenti disuguaglianze globali, fonti di tensioni e spinte alla migrazione, e del sistema economico che le produce. Sul versante interno, è evidente la necessità di riprogettare il cammino sociale, culturale, politico ed educativo verso

quel multiculturalismo che sempre più segnerà il nostro continente. Nell'uno come nell'altro caso, è inevitabile mettere in discussione lo *status quo* sulla cui base i nostri Paesi funzionano e si rappresentano.

In questo percorso e nella linea dell'autentica ospitalità, è **cruciale e urgente immaginare anche un diverso posto e ruolo per gli stessi migranti**. Nel paradigma tecnocratico del controllo essi sono ridotti a pura oggettività, corpi di cui bloccare il movimento o da rinchiusere in spazi delimitati o quote sulla cui ripartizione decidere senza alcuna considerazione delle necessità, dei legami e dei desideri di cui sono portatori. È davvero possibile e sensato che non abbiano alcuna voce in capitolo, se non la tenacia con cui continuano a muoversi nonostante tutto? Non c'è alcun modo per farli diventare coprotagonisti di soluzioni condivise?

Uno spazio per la sussidiarietà

Sarebbe ingenuo pensare che un simile cambio di paradigma possa essere affidato unicamente alla politica. Decidere se rimanere prigionieri della paura del rischio o aprirsi alla promessa dell'ospitalità è competenza di ciascuna società, che non la può appaltare nemmeno al proprio sistema politico: sarebbe in fin dei conti ancora una illusione tecnocratica.

Se la politica da sola non può produrre il cambiamento, può invece interpretarlo, accompagnarlo, sostenerlo qualora ne scorga i segnali nella società. **La cronaca di questi mesi ha registrato anche motivi di speranza da non sottovalutare**. Alcuni sono stati ampiamente mediatizzati, come il movimento di solidarietà che in Islanda ha sbugiardato la disponibilità a un'accoglienza puramente simbolica dichiarata dal Governo, o i viaggi dei cittadini austriaci e tedeschi partiti con la propria auto per andare a recuperare i migranti bloccati in Ungheria, nonostante il rischio di sanzioni. Ci sono molti altri esempi meno famosi. Limitandoci a qualche esempio oltre confine, possiamo citare il progetto Refugees Welcome, che in Germania e Austria consente a studenti fuori sede di offrire una stanza del loro alloggio a un profugo; il Network of Shower Activists (Rete di attivisti della doccia), grazie al quale a Parigi centinaia di famiglie aprono la propria casa ai rifugiati perlomeno per una doccia e un pasto; le tante iniziative di volontariato per assistere i migranti bloccati nelle stazioni dell'Europa centrale.

Paura e xenofobia non sono gli unici elementi della cultura e della società europea che l'emergenza profughi ha messo in luce: **ci sono ampi spazi di solidarietà praticata nella sussidiarietà e con grande creatività**. Sono segnali importanti inviati alla politica in funzione del suo mutamento, perché comprenda che non tutti i

citadini sono d'accordo con il paradigma della chiusura e del controllo. Questo messaggio potrà diventare tanto più forte e decisivo quanto più queste iniziative sapranno aprirsi anche uno spazio di interlocuzione propriamente politica, facendo sentire la propria voce e il peso del proprio consenso. Gli alfieri della xenofobia lo sanno fare benissimo, restituendo alla politica un'immagine della società che è probabilmente distorta.

Al tempo stesso – e si tratta di un obiettivo fondamentale nel lungo periodo –, **operando la solidarietà nella sussidiarietà, queste iniziative produrranno esperienze capaci di modificare la cultura e il modo di pensare della società nel suo insieme:** adempiranno così a una insostituibile funzione educativa, che una politica davvero orientata al bene comune saprà assumere e tradurre anche a livello istituzionale. Il ruolo delle forme di auto-organizzazione della società civile – il privato sociale, il terzo settore o, con un linguaggio più antico, i corpi intermedi – è di capitale importanza e non può consistere solo nell'offrire servizi a basso costo o nel reperire risorse economiche per supplire alla carenze dei bilanci pubblici. La loro funzione, autenticamente pubblica anche se non statale, che devono poter svolgere all'interno dello spazio definito da leggi pensate con questo obiettivo, è di essere moltiplicatori di risorse attraverso l'attivazione delle reti sociali. In questo modo le singole iniziative e la ricchezza di creatività e impegno di cui sono portatrici potranno diventare patrimonio comune, andando ad accrescere la dotazione di capitale sociale di cui la collettività può disporre.

Nella linea dei percorsi di educazione e di costruzione del capitale sociale ci sembra che vada collocato anche l'invito all'«accoglienza che il Papa ha rivolto a ogni parrocchia. Nessuno è così ingenuo da immaginarlo come un modo di risolvere il problema: visto il numero dei migranti forzati, semplicemente non ci sono abbastanza parrocchie! Tuttavia, parafrasando l'enciclica *Laudato si'*, non va assecondato il diffuso scetticismo sulla reale efficacia di questi atti: «Non bisogna pensare che questi sforzi non cambieranno il mondo» (n. 212). Per due ragioni: innanzitutto perché sono i gesti concreti che possono costruire una cultura diversa: «Tali azioni diffondono un bene nella società che sempre produce frutti al di là di quanto si possa constatare, perché provocano in seno a questa terra un bene che tende sempre a diffondersi, a volte invisibilmente» (n. 211). Ma soprattutto perché ci danno accesso e ci consentono di praticare il senso della nostra umanità: ogni singolo gesto, al di là della sua efficacia, «ci restituisce il senso della nostra dignità, ci conduce ad una maggiore profondità esistenziale, ci permette di sperimentare che vale la pena passare per questo mondo» (*ivi*).

Insieme a tanti uomini e donne, anche noi gesuiti non siamo rimasti indifferenti alle parole del Papa: le pubbliche prese di posizione dei Superiori a livello europeo e italiano lo attestano (come la lettera inviata alle comunità dei gesuiti da Gianfranco Matarazzo SJ, provinciale d'Italia e pubblicata sul nostro sito, <www.aggiornamentisociali.it>), incoraggiando a un impegno a più livelli, dall'accoglienza concreta nelle comunità di rifugiati, all'attivare percorsi di sensibilizzazione al fenomeno da inserire nel percorso di formazione dei gesuiti; dall'impegno attivo nelle scuole per promuovere la cultura dell'accoglienza presso gli studenti e le loro famiglie, fino all'approfondimento serio e rigoroso del tema da parte delle Riviste della Compagnia. In questo quadro si inserisce la costante attenzione riservata da *Aggiornamenti Sociali* alla questione delle migrazioni in tutte le sue molteplici sfaccettature.

Le esperienze di quanti faranno proprio l'invito del Papa o di quanti saranno mossi per le motivazioni più diverse a tentare vie di accoglienza, specie se ben accompagnate a sviluppare la loro creatività e ad affrontare le inevitabili difficoltà e disillusioni, moltiplicheranno occasioni di incontro in cui è più semplice accogliere il rischio dell'ospitalità e aprirsi alla promessa di vita che essa contiene. **Quanto più numerose saranno queste esperienze, tanto più diventeranno contagiose per la società nel suo insieme, convincendola ad accettare la dinamica della reciprocità e della fiducia nella vita.**

Questa sì nel lungo periodo sarebbe una soluzione, oltretutto nel segno della reciprocità. Non andrebbe infatti solo a beneficio dei migranti forzati, che si muovono alla ricerca di nuove possibilità e confidano di poterle trovare grazie alla solidarietà di altri membri della famiglia umana, ma anche delle società europee: alcuni segnali di vuoto e di stanchezza che inviano – pensiamo ad esempio alle dinamiche demografiche – raccontano che al loro interno la fiducia nella vita è ormai un bene piuttosto scarso, da difendere e promuovere in ogni occasione.

Presentiamo alcuni articoli sul tema dell'immigrazione e dell'accoglienza dei rifugiati pubblicati su *Aggiornamenti Sociali*. Per un percorso di approfondimento, cfr <www.aggiornamentisociali.it>.

«Accogliere o no? I dilemmi delle politiche migratorie», AMBROSINI M., «Governi nazionali e l'immigrazione: un'esclusione selettiva e contrastata»; RIORDAN P. SJ, «Immigrazione: diritto di migrare *versus* diritto di escludere», 8-9 (2015) 577-583.

AMBROSINI M., «Troppa accoglienza? I veri dati sui rifugiati», 1 (2015) 49-59.

KEVIN T., «Australia: pugno di ferro contro gli

sbarchi», 10 (2014) 671-679.

GREENE T., «La risposta degli Stati Uniti all'immigrazione irregolare», 6-7 (2014) 495-500.

PERI C., «La protezione interrotta. Il Regolamento "Dublino III" e il diritto d'asilo in Europa», 3 (2014) 225-236.

RAZÓN Y FE, «Tra trasformazione e chiusura: i CIE in Spagna», 11 (2013) 759-765.

Il diritto di migrare, per un mondo senza filo spinato

Sabrina Bergamini

22 ottobre 2015

Chi ha negli occhi le immagini delle file sterminate di profughi alla disperata ricerca di un passaggio lungo la via dei Balcani, le barriere di filo spinato tornate in Ungheria ai confini dell'Europa, i muri realizzati e quelli promessi, le rotte di morte che solcano il Mediterraneo, le fughe in barca verso la Grecia, non può non ricordare quell'immane paradosso per cui oggi tutto circola liberamente, le merci prima di tutto e prima del resto, le informazioni, le idee, i turisti e le élite, ma non le persone in quanto tali. «Ancora oggi, il diritto di migrare è uno dei diritti meno equamente distribuiti tra le diverse zone del mondo [...] Una delle più grandi ineguaglianze dei nostri giorni consiste, in effetti, nel paese di nascita di ciascuno». È quanto scrive Catherine Whitl de Wenden in un agile libretto, *“Il diritto di migrare”* (Ediesse 2015) che affronta la questione e la sua evoluzione nel tempo fino all'attuale situazione: quella in cui le migrazioni sono diventate globali ma il diritto di migrare e spostarsi è distribuito in modo diseguale, con un diritto di uscita dal paese che non si accompagna al diritto d'entrata, perché questo viene regolamentato e deciso dalla sovranità degli Stati. Che sono tornati a costruire muri e barriere e cercano, con politiche securitarie, di rafforzare e militarizzare il controllo alle frontiere. «Gli effetti di questo tipo di dissuasione – scrive l'autrice – non sono stati realmente dimostrati e il costo finanziario, diplomatico, politico di queste pratiche è continuamente denunciato, senza parlare delle violazioni dei diritti dell'uomo praticate dai paesi alle cui porte si muore (Europa o Stati Uniti)».

Fra l'altro le migrazioni negli anni sono cambiate e non solo si sono fatte globali, ma vedono una costante ridefinizione dei flussi: non ci sono solo gli spostamenti da Sud a Nord ma anche quelli da Sud a Sud, che vedono l'emergere di nuovi paesi capaci di attrarre migranti e forza lavoro – come i Brics: Brasile, Russia, India, Cina e Sudafrica – e quelli da Nord a Sud che coinvolgono turisti e migrazioni qualificate. I migranti poi non sono solo forza lavoro e rifugiati, ma anche donne, giovani, élite. Ci sono i minorenni e ci sono i migranti ambientali. Se si guarda al diritto di asilo, «cuore dell'elaborazione del diritto di emigrare», è evidente che dalla Convenzione di Ginevra del 1951, che definisce chi è rifugiato, è cambiato completamente il profilo delle persone coinvolte. «Un richiedente asilo, oggi, è spesso alla ricerca di un lavoro e non assomiglia affatto ad un dissidente sovietico degli anni della guerra fredda – scrive Catherine Whitl de Wenden – Se la situazione politica del suo paese di provenienza evolve, egli si dovrà confrontare con la clausola di cessazione del suo status di rifugiato. In più, se egli possiede delle competenze professionali, potrà percorrere tutti gli status del migrante, dall'essere un *sans-papier* richiedente asilo all'essere parte di una élite qualificata. Questa confusione di generi rende più difficile un adeguato trattamento dei diversi profili di richiedenti».

Ci sono poi due casi che dimostrano le difficoltà cui va incontro il diritto d'asilo, prosegue l'autrice: uno riguarda i minori non accompagnati che rischiano di essere espulsi dai paesi di arrivo una volta maggiorenni; l'altro riguarda il profilo dei migranti ambientali, che spesso si muovono fra paesi del Sud del mondo e che potrebbero arrivare alla cifra di 200 milioni da qui a fine secolo, secondo gli esperti di clima. «La maggior parte di essi sono rifugiati interni che si muovono nel loro stesso paese. Ma coloro che cercano di migrare al di fuori dei confini nazionali non hanno al momento alcuno status, dato che a volte anticipano la catastrofe».

Di fronte ai cambiamenti storici delle migrazioni, diventate globali, e alla inadeguatezza delle politiche migratorie adottate dai paesi che si sentono assediati, ma anche davanti a un diritto di mobilità che non viene riconosciuto in modo uguale in tutto il mondo, è dunque necessario elaborare un diritto internazionale delle migrazioni. Anche perché le risposte degli Stati che vogliono difendere le proprie frontiere alzando muri e militarizzando non sono adeguate e spesso hanno effetti perversi, che arrivano ai centri di detenzione, alle morti sui confini, ai transiti e ai traffici illegali nei quali finiscono costrette le persone che fuggono, sempre più “migranti forzati” (come nota Enrico Pugliese nella prefazione). Esiste nel mondo un movimento generale verso il riconoscimento del diritto di migrare come diritto individuale. E questo riconoscimento esige l’elaborazione di una nuova cittadinanza, slegata dall’appartenenza territoriale. Scrive Wilthol de Wenden: «Il diritto di emigrare, che è anche diritto alla mobilità internazionale, implica la definizione di una cittadinanza al di fuori dei confini, deterritorializzata».

Nel momento in cui l’Europa dibatte del futuro di profughi e migranti che arrivano sul suo suolo, quindi direttamente anche del proprio futuro, vale la pena riflettere sull’inadeguatezza degli strumenti che utilizza per definire lo status di chi arriva. È arrivato il tempo di seguire i principi e i valori fondanti delle tante dichiarazioni sui diritti e dei trattati costitutivi dell’Unione europea. Perché solo il loro rispetto e la loro applicazione può dare un futuro non solo a chi arriva in Europa fuggendo da guerre e povertà ma alla stessa Unione europea. Le migrazioni continueranno, riconoscere il diritto di migrare è urgente.

(Da *Reset* – Rivista bimestrale di politica e cultura, ottobre 2015)

CALAIS : DIARIO DI UNA EVACUAZIONE

Publié le 02/03/2016

Calais



Mariam Guerey, operatrice di Secours Catholique a Calais, accompagna i migranti da moltissimi anni. Testimonia a caldo l'evacuazione della 'jungle' del 29 febbraio e 1 marzo.

Lunedì 29 febbraio. Non pensavo di vivere una nuova evacuazione. Dovrei dire, secondo la terminologia utilizzata dal Governo, una 'traduzione', uno spostamento di persone, uno spostamento per nascondere il problema, un modo per fare abbassare le cifre. I nostri leader europei sono incapaci di guardare la questione con calma. Sono anzitutto preoccupati di difendere i loro propri interessi e di monitorare il loro indice di gradimento. Non sono all'altezza delle loro responsabilità.

Questo pomeriggio, sono stata con i nostri fratelli migranti. Duramente provati, difficile sensazione per chi è fuggito e ha lasciato tutto dietro di sé per trovare la pace. La pace! Molti di loro sperano di trovarla arrivando in Europa, ma essa appassisce in corrispondenza della traversata, poi con l'arrivo in Italia, porta d'ingresso dell'Europa, che li intrappola rilevando loro le impronte. E oggi la Francia utilizza dei metodi ignobili, semplicemente per fare abbassare le cifre dei migranti a Calais. La Francia dimentica che dietro le cifre ci sono degli esseri umani.

I MIGRANTI VOGLIONO CHE LI SI LASCI IN PACE

Oggi ho visto dei migranti determinati, disperati, sconvolti, pronti a tutto per salvare il loro piccolo rifugio di fortuna. Non una casa, nè un castello, ma un rifugio per vivere l'attesa del passaggio verso il paese dove vorrebbero presentare domanda d'asilo. I migranti non domandano altro. Vogliono giusto che li lasciamo in pace per il tempo di un transito che può durare un mese, tre mesi, sei mesi, forse di più.

I migranti hanno visto le loro baracche demolite dai bulldozers. È difficile da sopportare. È difficile quando fa freddo. Lo Stato ci pensa al freddo? Pensa al rispetto della tregua invernale? Pensa alla situazione di quella gente che indebolisce e getta nella difficoltà?

Certo, i migranti hanno gettato delle pietre per dire stop, per dire non fatelo, è il mio rifugio, non ho nient'altro! Un giovane afgano era molto triste. L'ho avvicinato e gli ho domandato: "Dove si trova la tua casa?". Mi ha risposto: « La mia casa è stata la prima che hanno distrutto. Dormivo quando hanno bussato alle 8 di mattina. Sono uscito. L'interprete che parla arabo mi ha detto « uscire ». Mi sono allontanato, pensando che volevano vedere la mia casa. Tutto a un tratto, ho visto la mia casa per terra. Non ho potuto nemmeno recuperare le mie cose. Non so dove dormirò questa notte".

« NON SIAMO DEI TERRORISTI ! »

Ad un certo punto i migranti hanno smesso di gettare sassi e hanno fatto dei manifesti sui quali hanno scritto: « Non siamo dei terroristi. Lasciateci le nostre case ». Samuel, un Bretonne, ha suonato il suo strumento e cantato. Si è messo accanto ai CRS. Diceva: « Possiamo vivere insieme. La terra non appartiene a nessuno. Queste sono persone che sono fuggite dal loro paese a causa della guerra".



Se avete avuto la fortuna di visitare i paesi d queste persone prima che fossero in guerra, sapete come l'accoglienza del viaggiatore, il pasto condiviso, la vita comunitaria, la famiglia sono dei valori sacri per un Siriano, un Pakistano, un Iraniano... Personalmente, ho avuto la fortuna di attraversare questi tre paesi in autostop. Ho ricevuto un'accoglienza meravigliosa e ho semplicemente vergogna dell'atteggiamento ipocrita del mio paese e di quello della Gran Bretagna. Accogliere chi è nel bisogno, Si vous avez eu la chance de visiter les pays de ces personnes avant qu'ils ne soient en guerre, vous savez combien l'accueil du voyageur, le repas partagé, la vie en communauté, la famille, sont des valeurs sacrées pour un Syrien, un Pakistanaïs, un Iranien... Personnellement, j'ai eu la chance de traverser ces trois pays en auto-stop. J'y ai reçu un accueil merveilleux et j'ai simplement honte de l'attitude hypocrite de mon pays et de celle de la Grande-Bretagne. Accueillir celui qui est dans le besoin, prendersi cura del più debole, non è ciò che diciamo ai nostri figli ? Ho talmente pianto.

« HO BISOGNO DI OSSIGENO »

Ci fu una pausa di circa un'ora. Vedendo che i CRS si erano fermati, ho pensato che eravamo riusciti a toccare i cuori. Ahimè hanno ricominciato ad avanzare, come macchine, demolendo e facendo ciò che dovevano! E noi annaffiati da cannoni ad acqua. Spaventoso! Un migrante si è piazzato davanti per mostrare la sua resistenza e tutto a un tratto si sono

intensificati i lanci di pietre. A quel punto sono piovuti da tutte le parti i lacrimogeni lanciati dalle forze dell'ordine. Ad un certo punto, non ho più potuto respirare. Sono stata avvolta da una nuvola di gas. Sono caduta. Sono dei migranti che mi hanno fatto uscire di là, uno di loro mi ha sentita dire : « Ho bisogno di ossigeno ». Mi hanno portato uno spray di Venoline e a braccia, quattro migranti mi hanno portata lontano per trovare dell'aria pura.

Mi sono sentita male, ho avuto paura, mi credevo in guerra, ma in guerra contro chi, con chi ? Ho pianto, gridato, è stato molto traumatico. I CRS vedevano bene che noi stavamo con i migranti per calmare la situazione. Siamo stati dei mediatori per riportare la calma e la pace. È durato un'ora. Malgrado ciò, i CRS non hanno pensato alle ONG presenti, né alla stampa. Hanno messo tutti nella stessa barca. Per loro noi siamo tutti dei No-border e dei migranti, pertanto ci meritiamo i gas lacrimogeni! Ecco quel che ho sentito.

La cosa più scandalosa è dire che dietro tutto ciò ci sono i No-border. Ero presente. Non ho visto alcun membro di No-border. L'azione è stata portata avanti dai migranti che non sopportano più questa situazione di ingiustizia, questa politica che rende la frontiera infrangibile, tutte queste barriere, il filo spinato. Si sentono in trappola, prigionieri, non riconosciuti, no rispettati.

DEI MIGRANTI HANNO PREFERITO BRUCIARE LA BARACCA

Dei migranti hanno preferito bruciare la loro baracca piuttosto che vedere la loro casa demolita bulldozers. È la reazione di persone che si sentono trattate ingiustamente e che non trovano altri modi per difendersi. C'est la réaction de personnes qui se sentent traités injustement et qui ne trouvent pas d'autres moyen pour se défendre. I CRS hanno anche arrestato un minore afgano che ha lanciato delle pietre.

Dopo il rientro dall'ospedale dove sono dovuta andare, ho ascoltato la stampa. Ho avuto l'impressione che tutti si fossero messi d'accordo per dire la stessa cosa. Parliamo di proposta di alloggio, ma non restano che 200 posti nei containers, laddove sono più di 800 gli sfollati. Mostriamo un bus, ma non mostriamo se è riempito. C'erano 33 persone per due bus. Una informazione che supporta la posizione dello Stato, è un complotto contro i migranti per liberare le coscienze e far credere a una politica umana. Francamente, sono disgustata...

Domani non ci stupiremo di vedere i migranti vagare nel freddo, non sapendo dove riposarsi. Lo Stato vuole fare sparire i migranti. Ma loro vogliono vivere, vivranno !



Martedì 1 marzo 2016. Lo Stato può essere contento. I migranti si sono rassegnati. Basta collera. Basta rivolte. Basta resistenza. Solo un sentimento di ingiustizia. Ma i migranti sono abituati a questa ingiustizia, a essere cacciati, è la ragione principale del loro esilio. Dunque i bulldozers continuano il loro cammino attraverso la “jungla”. Oggi sono gli accampamenti sudanesi. I sudanesi sono superati. Non dicono niente.

È NECESSARIO FORNIRE LORO DI NUOVO DELLE COPERTURE

I CRS sono contenti che tutto si svolge alla perfezione, alcuni migranti recuperano quello che possono. Come ogni martedì ho cominciato a cercare le famiglie che accompagniamo. Con mia grande sorpresa le famiglie erano state sfollate dai volontari durante la notte, a 400 metri dal loro luogo abituale, per evitare che le loro carovane fossero distrutte. Perché infrangere questa nuova sofferenza alle famiglie? È necessario fornire loro delle coperture, delle mani, delle braccia.

Più della metà di queste famiglie dormono la sera nei container dello Sato; la mattina tornano nelle loro carovane per fare da mangiare e preparare del tè. Dove sono il rispetto e la dignità? Dov'è l'autonomia accordata a queste persone? Come possiamo giusto fornire un luogo per dormire? Lo Stato dice che hanno un alloggio, ma loro hanno bisogno anche di ritrovarsi in famiglia attorno a una tazza di tè. Non è per piacere che le famiglie tornano

nelle carovane e nelle baracche Comment peut-on juste proposer un lieu pour dormir ?
L'État dit qu'elles ont un hébergement mais elles ont aussi besoin de manger, elles ont aussi besoin de se retrouver en famille autour d'une tasse de thé. Ce n'est pas par plaisir que les familles retournent dans les caravanes et les cabanes, nel fango e al freddo tutto la giornata.

Perché il governo non offre loro un accoglienza dignitosa?

MIGRANTI E RIFUGIATI HANNO DIRITTI!

Tratto dal Rapporto presentato da Caritas Europa al Parlamento Europeo (17/3/2016)

Caritas Europa invita l'Unione Europea e i suoi Stati Membri a:

- sospendere provvisoriamente la richiesta di visto per coloro che provengono da paesi in guerra al fine di facilitare l'entrata regolare dei richiedenti asilo
- stabilire un equo meccanismo di distribuzione che comprenda un sostegno finanziario, all'interno del quadro di Dublino
- stabilire il reciproco riconoscimento delle decisioni prese sul diritto di asilo da parte di tutti gli Stati Membri dell'UE, e dare il diritto di libera circolazione nell'UE ai rifugiati
- prendere in considerazione le volontà e gli interessi dei richiedenti asilo e dei rifugiati al momento di definire in quale paese andranno a sistemarsi
- ampliare l'ambito della definizione di famiglia, ed incoraggiare i Paesi Membri dell'UE ad applicare più estensivamente la clausola umanitaria.

NON RESPINGIMENTO

Il principio del "non respingimento" è contenuto nella Convenzione sui Rifugiati delle Nazioni Unite del 1951. L'articolo 33 dice esplicitamente che "nessuno stato espellerà o respingerà un rifugiato a quei territori dove la sua vita o la sua libertà sarebbero minacciate per motivi di razza, religione, nazionalità, appartenenza a un particolare gruppo sociale o opinioni politiche. Il principio è anche espresso negli Articoli 18 e 19 della Carta dei Diritti Fondamentali dell'UE.

Ciononostante, la legislazione e le politiche dell'UE rischiano di violare questo principio espellendo migranti irregolari. Nel 2014 stati membri dell'UE hanno ordinato a 1.485 siriani e a 220 eritrei di lasciare il territorio dell'Unione Europea. Attualmente l'obbligo di ritorno per coloro che sono irregolarmente presenti in stati membri dell'UE costituisce un importante pilastro delle operazioni Frontex, che dovrebbe invece ispirare le proprie politiche e pratiche operative agli obblighi previsti dall'UE per quanto riguarda i diritti umani.

A questo proposito Caritas Europa raccomanda che un regime complessivo di misure venga incorporato nei fondamenti legali e nelle misure operative di Frontex al fine di assicurare il pieno rispetto della legislazione UE ed internazionale. Sarà il Parlamento Europeo a monitorare il rispetto dei diritti fondamentali nelle missioni Frontex.

PAESE D'ORIGINE SICURO

La recente proposta di una lista di paesi d'origine sicuri comune a tutta la UE è problematica in quanto a tutt'oggi le liste nazionali variano considerevolmente da uno stato all'altro dell'Unione Europea.

A questo proposito Caritas Europa raccomanda che la Commissione Europea e gli stati membri si astengano dall'usare il concetto di paese d'origine sicuro attraverso l'adozione di proprie liste nazionali. Sia il Parlamento Europeo ad assicurare che i paesi citati nella lista di paesi d'origine sicuri rispettino i diritti fondamentali delle loro popolazioni attraverso il suo potere di controllo.

RIUNIFICAZIONE FAMILIARE

La riunificazione familiare procede dal fondamentale diritto umano ad una vita familiare ed è articolata in due fondamentali trattati internazionali: la Convenzione sui Diritti del Bambino delle Nazioni Unite del 1989 e la Convenzione Internazionale del 1990 sulla Protezione dei Diritti di tutti i Lavoratori Migranti e delle loro Famiglie. La riunificazione con membri della propria famiglia è stata negli ultimi 20 anni una delle principali ragioni per emigrare nell'Unione Europea. La Direttiva Riunificazione Familiare stabilisce regole comuni per tutti i paesi dell'UE con l'eccezione di Danimarca, Irlanda e Regno Unito. In particolare stabilisce le condizioni in base alle quali la riunificazione familiare è garantita e i diritti dei membri della famiglia stessa. La Direttiva stabilisce

anche condizioni più favorevoli per i rifugiati per i quali la definizione di famiglia può essere più ampia e la documentazione richiesta meno rigorosa. A tutt'oggi si può affermare che la Direttiva non è riuscita ad applicare una protezione uniforme della riunificazione familiare. In parecchi casi gli stati membri hanno cercato di imporre limitazioni all'applicazione della Direttiva e di aggiungere ulteriori condizioni ai richiedenti, con lo scopo di limitare l'immigrazione dovuta a ricongiungimenti familiari.

A questo proposito Caritas Europa raccomanda che l'UE e i suoi Stati Membri applichino la Direttiva sulla Riunificazione Familiare, rinnovano gli ostacoli pratici che si frappongono alla riunificazione delle famiglie, estendano l'applicazione della Direttiva a tutti coloro a cui è stata garantita protezione internazionale, sostengano la richiesta fatta dall'UNCHR di trattare velocemente le richieste di riunificazione familiare avanzate dai rifugiati che hanno lasciato i propri familiari nei paesi di prima accoglienza.

IMMIGRAZIONE DI MANODOPERA

Una revisione totale delle politiche sulla migrazione nell'UE è necessaria, ma è ostacolata dalla crisi economica, finanziaria e lavorativa in corso, nonché da un clima antimigrati e dalla retorica populistica che lo accompagna. Le sfide che rimangono aperte riguardano l'accesso dei cittadini non UE al singolo mercato europeo e l'applicazione nei loro confronti dei diritti sul lavoro, compresi coloro che si trovano in situazioni irregolari. Un altro aspetto che va affrontato è quello delle donne migranti per motivi di lavoro, le quali rappresentano il 52% dei migranti totali. Spesso svolgono lavori poco qualificati in agricoltura, assistenza domestica e servizi, settori in cui i controlli sono spesso assenti, e soffrono di una tripla discriminazione in quanto donne, lavoratori non protetti e migranti.

A questo proposito Caritas Europa sollecita l'UE ad elaborare politiche globali su migrazione/lavoro, ad intensificare i controlli sui posti di lavoro là dove si concentrano i migranti, ad imporre sanzioni contro lo sfruttamento umano e la riduzione in schiavitù, a trovare un comune approccio europeo che si basi sul raggiungimento di uguali diritti, opportunità e doveri per tutti, a sviluppare leggi e misure contro la discriminazione, a facilitare la mobilità dei cittadini non EU all'interno dell'Unione, ad assicurare il loro accesso a pensioni e welfare, a garantire l'applicazione dei diritti del lavoro e la protezione delle donne migranti, a coinvolgere datori di lavoro, sindacati e migranti stessi nel dialogo sociale riguardante le politiche economiche e lavorative. Inoltre Caritas Europa chiede alla Commissione Europea di monitorare l'impatto dei Programmi Nazionali di Riforma che riguardano l'integrazione dei migranti nel mercato del lavoro, e di monitorare negli Stati Membri l'applicazione delle Direttive che assicurino la non discriminazione nell'occupazione.

IMMIGRAZIONE IRRREGOLARE E MIGRANTI IN SITUAZIONI IRRREGOLARI

Una componente importante delle politiche sulla migrazione dell'UE e dei suoi Stati Membri riguarda il controllo e le misure per combattere l'immigrazione irregolare. Molte di queste misure pongono seri problemi quali la limitazione o addirittura la negazione dei diritti sul lavoro a un significativo numero di persone che vivono nell'UE, e l'inasprimento dei problemi economici legali e sociali che intenderebbero risolvere.

Gli studi fatti sull'immigrazione irregolare mostrano che i migranti irregolari nell'Unione Europea vanno da 1,9 a 3,8 milioni e rappresentano meno dell'1% della popolazione totale dell'UE. A questi vanno aggiunti cittadini non UE la cui presenza è conosciuta dalle autorità competenti ma che per ragioni connesse a considerazioni legali o umanitarie non vengono allontanati. Il numero di queste persone è ritenuto notevole ma non ci sono stime attendibili.

Molte ricerche mostrano che i migranti irregolari rispondono a bisogni economici e sociali reali. Si può affermare che l'immigrazione irregolare è collegata alla domanda del mercato del lavoro e che le politiche restrittive sull'immigrazione tendono a inasprire anziché controllare i problemi.

Salute, Istruzione, Protezione sociale: rapporti provenienti da PICUM e FRA fanno notare che il diritto fondamentale alla salute dei migranti irregolari non è sempre garantito nei paesi membri dell'UE. Parimenti non tutti i figli di migranti irregolari hanno accesso gratuito alle scuole statali, soprattutto ai livelli superiori della scolarità. La situazione abitativa di queste persone è spesso precaria, tale da causare la loro esclusione sociale e rischi per la loro salute.

Sfruttamento della forza lavoro: sindacati ed agenzie del lavoro hanno documentato il rischio di sfruttamento dei migranti irregolari. Si calcola che a livello mondiale 20 milioni di persone vengano sfruttate sul lavoro e che 5,5 milioni siano bambini. Le lavoratrici donne sono le più esposte a questo tipo di sfruttamento.

La legislazione e le politiche dell'UE: mentre l'articolo 79 del Trattato sul Funzionamento dell'Unione Europea dichiara che "combattere l'immigrazione irregolare" è uno degli obiettivi di una politica comune sull'immigrazione, molte Direttive UE al riguardo trattano il tema da un punto di vista esplicitamente punitivo e repressivo. Ad esempio, la Direttiva sulla Facilitazione obbliga gli Stati Membri a punire chiunque aiuti una persona ad entrare, transitare o stare irregolarmente sul territorio europeo. Ciò può comportare il processo e la condanna di coloro che danno assistenza umanitaria a migranti irregolari come le varie organizzazioni di carità, i buoni samaritani, nonché i pescatori che raccolgono i migranti in difficoltà sul mare. Un altro esempio è quello della Direttiva sulle Sanzioni ai Datori di Lavoro che intende proteggere coloro che fanno un lavoro non dichiarato o non autorizzato, spesso i più vulnerabili tra i lavoratori. Ma in pochissimi casi le ispezioni portano a sanzioni nei confronti dei datori di lavoro.

Criminalizzazione dei migranti: a livello nazionale parecchi stati membri hanno fatto ricorso a norme che criminalizzano i migranti con lo scopo di dissuaderli dal venire o stare irregolarmente nel paese. Varie rapporti documentano questo fatto, tra cui un documento del Commissario per i Diritti Umani del Consiglio d'Europa. Particolarmente sensibile all'impatto del linguaggio sulla società nel suo insieme, la Commissione ha abbandonato l'uso del termine 'migrante illegale' a favore del termine più neutrale di 'migrante in situazione irregolare'.

Su queste tematiche relative all'immigrazione illegale, Caritas Europa presenta le seguenti raccomandazioni:

Il modo più efficace per risolvere il problema dell'immigrazione irregolare è seguire un' impostazione triplice: stabilire un regime più aperto e flessibile sull'immigrazione, decriminalizzare la legislazione e l'amministrazione relativa, abbandonare l'approccio repressivo.

Il punto focale delle politiche sull'immigrazione dovrebbe spostarsi dai controlli alle frontiere ai bisogni delle persone e venire incontro ai bisogni economici e del mercato del lavoro. Consapevole che raggiungere questi obiettivi richiede tempo, Caritas Europa propone alcuni rimedi più immediati al fine di assicurare la protezione dei diritti umani e dei diritti sul lavoro per tutti i migranti presenti in Europa.

Pertanto Caritas Europa chiede all'Unione Europea e ai suoi Stati Membri di:

- *garantire che i diritti umani e la dignità umana dei migranti privi di documenti siano protetti*
- *ridefinire l'immigrazione individuale come civile o amministrativa*
- *smettere di usare termini quali "illegale/illegalità" e sostituirli con "privato di documenti" e/o "in situazione irregolare"*
- *fornire ai migranti privi di documenti l'accesso ai servizi di base, in particolare sanità e scuola*
- *assicurare l'accesso a servizi speciali quali sostegno psicologico alle persone più vulnerabili*
- *fornire l'accesso a un alloggio e a condizioni di vita accettabili*
- *impedire la criminalizzazione delle persone che forniscono servizi a migranti privi di documenti*
- *assicurare l'applicazione dei principali standard sul lavoro a tutti i lavoratori migranti ed estendere le ispezioni ai settori e ai luoghi di lavoro dove questi possono trovarsi a lavorare*
- *garantire che le ispezioni sul lavoro siano nettamente separate dall'applicazione dei regolamenti e leggi sull'immigrazione.*

COME ANDARE AVANTI

L'Europa ha bisogno di una politica comune globale sull'immigrazione in modo da consentire agli stati membri di creare individualmente o collettivamente canali sicuri per un'immigrazione regolare che vengano incontro ai bisogni del mercato del lavoro e al tempo stesso forniscano protezione internazionale ai rifugiati che fuggono dalla guerra e dalle violazioni dei diritti umani. E' necessaria una forte leadership nell'UE che affronti gli atteggiamenti negativi che sostengono che l'immigrazione sia uno svantaggio economico, una sfida culturale e una minaccia alla sicurezza.

“Non importa quanto lontano nel Mediterraneo l'Unione Europea amplierà i confini delle 'Fortezza Europa', essa non fermerà mai la gente che rischia la vita per entrare in Europa se le cause di fondo della loro situazione non vengono affrontate. Caritas Europa ricorda ai leader europei che per affrontare veramente questa situazione, abbiamo urgentemente bisogno di:

- un'operazione di ricerca e soccorso sui confini esterni dell'UE con una chiara missione umanitaria
- canali sicuri e legali per coloro che cercano protezione e fuggono dalla guerra e dalle persecuzioni
- canali legali per l'immigrazione della forza lavoro.”

Jorge Nuño Mayer, Segretario Generale, Caritas Europa

LA GLOBALIZZAZIONE DELL'INDIFFERENZA

Tratto da AVVENIRE

La globalizzazione dell'indifferenza verso i migranti da parte di coscienze e politici, di cui ha parlato il Papa nell'ormai storica visita a Lampedusa, affonda le radici anche nella mancanza di strumenti giuridici internazionali adeguati ad affrontare i nuovi flussi misti. La recente vicenda dei 102 profughi subsahariani accolti dall'Italia dopo che Malta non li aveva fatti sbarcare è solo l'ultima dimostrazione delle falle di un sistema di norme umanitarie che risale alla Guerra fredda.

Lo sostengono studiosi come Laura Zanfrini, sociologa della Cattolica, consultrice del Pontificio consiglio della pastorale per i migranti e componente del comitato scientifico dell'Ismu. Da anni è anche direttore scientifico della Summer School "Mobilità umana e giustizia globale", promossa dalla facoltà di Sociologia in collaborazione con lo Scalabrini Migration Institute e che quest'anno, nel Salento, affronterà proprio il tema delle "dignità liquide" nelle vite dei migranti.

Liquide perché sulle rotte che conducono verso l'Europa, la vita e diritti vengono spesso calpestati impunemente da trafficanti e spesso dalle polizie di frontiera e nei paesi di ricezione è difficile trovare consensi alle politiche di accoglienza. Come è cambiata la mobilità?

Mi rifaccio all'ultimo documento presentato al Papa dal Pontificio consiglio della pastorale per i migranti. Sostiene che il discrimine tra migrazioni economiche o libere e migrazioni forzate è sempre meno nitido. In Italia arrivano flussi misti nei quali migranti forzati e rifugiati somigliano sempre meno all'idealtipo cui si ispira la Convenzione di Ginevra sui rifugiati, il dissidente politico perseguitato dalle autorità del suo Paese. Le norme andrebbero ripensate e adattate all'attualità. La definizione di mobilità forzata appare problematica, i flussi misti sono a un tempo causa e conseguenza di un altro nodo critico: la crescita dei potenziali migranti che fanno appello a ragioni di carattere umanitario.

Da cosa si fugge?

Non più solo dallo Stato. Anche da un attore della società civile e perfino da un membro della propria famiglia. Pensiamo a una figlia che fugge da un'infibulazione o da un matrimonio combinato. E i timori di persecuzione non concernono più solo l'imprigionamento, ma la più ampia sfera dei diritti umani, comprendendo, ad esempio, la paura di subire la sterilizzazione, le violazioni dei diritti degli omosessuali, la sopravvivenza messa a repentaglio da catastrofi ambientali. E ancora, la migrazione è a volte non solo forzata, ma addirittura coatta, realizzata attraverso varie modalità di tratta e riduzione in schiavitù. Infine, i sistemi di protezione sono inadeguati a rispondere ai bisogni e ai rischi specifici della componente femminile.

Cosa ha peggiorato la situazione dei rifugiati?

Gli stati che ricevono sono preoccupati di controllare, contrastare e "difendersi" dagli arrivi. Quindi le migrazioni forzate tendono a essere considerate in occidente, al pari di quelle volontarie, un fenomeno indesiderabile mentre è diffusa la convinzione che la richiesta di protezione umanitaria rappresenti spesso un modo per aggirare le norme sull'immigrazione. Per rendere più efficace la protezione di coloro che sono davvero nella necessità occorrono azioni che agiscano su vari livelli di responsabilità.

E quali sono le azioni?

Il primo livello di responsabilità è quello della comunità internazionale e riguarda ad esempio le Convenzioni sui diritti umani. Il secondo chiama in causa la responsabilità delle autorità nazionali dei Paesi di destinazione, che dovrebbero a garantire la protezione ai rifugiati e richiedenti asilo, ma anche a estendere le possibilità di ingresso per i migranti economici. Un altro livello riguarda le responsabilità delle autorità dei Paesi d'origine che, oltre a chiudere sovente gli occhi sui fenomeni di traffico di esseri umani, presentano gravi omissioni in tutti quegli ambiti di intervento politico che possono contribuire a contrastarlo e a offrire valide alternative alla migrazione. Infine, va considerata la responsabilità dei singoli e delle famiglie coinvolti nei processi migratori, spesso schiavi di modelli di comportamento e spinte all'emulazione che fanno apparire l'emigrazione una soluzione desiderabile indipendentemente dal suo prezzo e dalla sue conseguenze per la dignità delle persone.

L'umanità violata

Giuliana Martirani

IL PIANETA COME PATRIA E L'UMANITÀ COME POPOLO

*Dalla metà del secolo scorso, superando molte difficoltà,
si è andata affermando la tendenza a concepire il pianeta come patria
e l'umanità come popolo che abita una casa comune.
(Laudato Si, 164)*

CONFINI INVALIDABILI

Sono stimate in 175 MILIONI le persone che vivono in un Paese che non è il loro, circa il 3% della popolazione mondiale. Per l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (Unhcr) entro Il 2050 si raggiungeranno 200-250 MILIONI DI RIFUGIATI AMBIENTALI.

CONFINI E DIRITTI GARANTITI: IL PRINCIPIO DI NON-REFOULEMENT

La Convenzione di Ginevra sullo status dei rifugiati, all'art.33, sancisce il *PRINCIPIO DI NON-REFOULEMENT* (non respingimento) prevedendo che: “Nessuno Stato Contraente espellerà o respingerà, in qualsiasi modo, un rifugiato verso i confini di territori in cui la sua vita o la sua libertà sarebbero minacciate a motivo della sua razza, della sua religione, della sua cittadinanza, della sua appartenenza a un gruppo sociale o delle sue opinioni politiche”.

IL DIVIETO DI RESPINGIMENTO è applicabile a ogni forma di trasferimento forzato, compresi deportazione, espulsione, estradizione, trasferimento informale e non ammissione alla frontiera. È possibile derogare a tale principio solo nel caso in cui, sulla base di seri motivi, un rifugiato venga considerato un pericolo per la sicurezza del Paese in cui risiede o una minaccia per la collettività. Tale principio costituisce parte integrante del diritto internazionale dei diritti umani ed è un principio di diritto internazionale consuetudinario. Pertanto chiudere le porte ai rifugiati o bloccare i processi di reinsediamento sono violazioni della legge Internazionale.

MURI E FILI SPINATI

Dal 1945 al 2011 sono stati costruiti nel mondo oltre 45 muri, molti dei quali per impedire le immigrazioni (fino all'11 settembre 2001 erano meno di 25, con un'impennata dal 2001 ad oggi).

I PRIMI MURI

La *Grande Muraglia* cinese, l'unico manufatto visibile dallo spazio, lunga 8.851,8 sarebbe stata eretta a difesa del proprio territorio contro le invasioni dei mongoli.

Il *vallo di Adriano* è il complesso di fortificazioni che, all'epoca dell'occupazione romana della Gran Bretagna (Britannia) tagliava in due l'isola, separando la parte meridionale “pacificata” dai romani da quella settentrionale, che comprendeva l'attuale Scozia, vallo di Adriano

I MURI DEI POPOLI NATIVI

Australia: Le barriere elettriche antiaborigeni e anticonigli

Nord America: le riserve indiane (quella dei Navajo, ad esempio è un'enclave circondata dagli Stati americani dell'Utah, Arizona, New Mexico e Colorado).

GLI EX MURI

Il *muro di Berlino*, 155 metri, che fino al 9 novembre 1989 separava la zona est della Germania.

Ungheria/Austria: 240 km, poi rimosso nel maggio del 1989.

I MURI CONTEMPORANEI

Stati Uniti/Messico 560 km;

Usa/ Cuba (enclave di Guantanamo)

Spagna/Marocco (enclavi di Ceuta e Melilla, 12 e 8 km)

Belfast, Irlanda del Nord, Le Peace Lines, 13 km;

Cipro, 300 km per delimitare i territori rivendicati dalla Turchia;

Israele/Palestina-West Bank, 643 km;

Israele/Egitto 240 km;

Marocco/Sahara occidentale, il “*muro di sabbia*”, 2735 km e un territorio di 266.000 kmq occupato dal Marocco dal 1975, tra Sahara Occidentale, Mauritania e Algeria per prevenire eventuali attacchi del popolo Saharawi.

Botswana/Zimbabwe, 482 km;

Turkmenistan/Uzbekistan; Brunei/Malesia; Oman/Emirati Arabi; Irak/Kuwait;

Arabia saudita/Yemen, 1800 km;

India/Pakistan, 3300 km; *Iran/Pakistan*, 700 km; Il filo spinato che divide il *Kashmir*;

Nord Corea/Sud Corea, 4 km;

India/Bangladesh 3200 km una volta ultimato;

Thailandia/Malaysia, edificata dalla prima per impedire ai terroristi islamici di raggiungere il proprio territorio.

IL MURO “SANTO”: IL MURO ISRAELE/PALESTINA

In genere si pensa che il muro segua la Green Line, il confine riconosciuto internazionalmente che esisteva tra Israele e la Cisgiordania prima della guerra del 1967.

Il muro modifica, invece, il confine tra Israele e la Cisgiordania unilateralmente, riducendo ulteriormente il territorio palestinese, penetrando profondamente nella Cisgiordania, in alcuni punti addirittura fino a 6 Km oltre la Green Line. Le conseguenze sono state catastrofiche: decine di migliaia di contadini palestinesi sono stati separati dai loro campi; numerosi villaggi palestinesi si trovano fra il territorio israeliano e il muro; alcuni villaggi, come la cittadina di Qalqilya, sono circondati da ogni lato dal filo spinato, isole dalle quali è difficile entrare e uscire, dalle quali si può solo pensare di scappare; a Gerusalemme il muro taglia in due alcuni quartieri palestinesi.

GLI ULTIMI MURI

Ungheria/Croazia e Ungheria/Slovenia (il muro di Asotthalom al confine ungaro-serbo, 175 chilometri);

Macedonia/Grecia: c'è un pre-muro, che va di fatto erigendosi nell'area presidiata dai militari della Fyrom (ex Repubblica Jugoslavia di Macedonia);

Dal 2014: Bulgaria/Turchia, 160 chilometri (al momento è stato completato il primo tratto di 32 chilometri).

I MURI SCONOSCIUTI

Il cosiddetto Muro dei Rohingya che il Myanmar sta costruendo al confine con il Bangladesh per impedire ai musulmani Rohingya di “invadere” il Paese e preservare lo spirito buddhista.

La Cina, preoccupata per una sempre più massiccia immigrazione clandestina da Pyongyang, dal 2006 ha in fase di costruzione sbarramenti con la Corea del Nord.

I MURI ANNUNCIATI

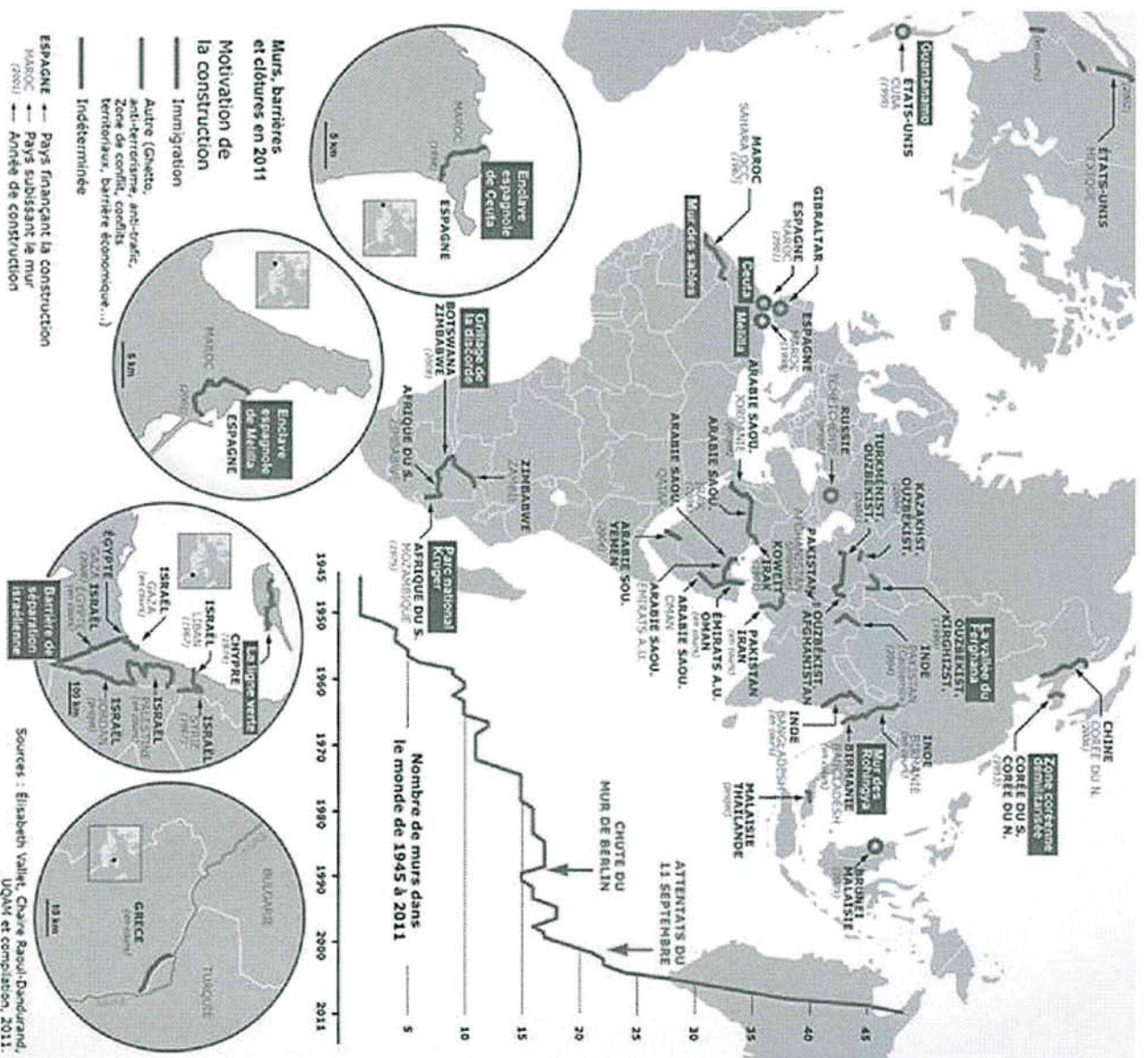
La Turchia ha annunciato la costruzione di una barriera di 900 chilometri lungo la frontiera con la Siria, per limitare lo Stato Islamico.

E altre barriere sono state annunciate tra Oman e Yemen, Afghanistan e Pakistan, Armenia e Azerbaijan, Arabia Saudita e Yemen, Iran e Pakistan.

IL MURO DELLA DISEGUAGLIANZA

Il muro de Pamplona, Lima, in Perù, separa nettamente da quattro anni, con cemento e filo spinato, la povertà del sobborgo di Vista Hermosa dalla opulenza di Las Casuarinas.

Il filo spinato di Terzo d'Aquileia contro i ladri.



*L'esercito della fame in marcia, marcia per saziarsi di pane,
per saziarsi di carne, per saziarsi di libri, per saziarsi di libertà.*

Nazim Hikmet, Turchia

LA MARCIA DEGLI SFOLLATI

Nel 2012 sono state 32,4 milioni le persone nel mondo costrette ad abbandonare la propria casa in conseguenza di disastri naturali (*Internal Displacement Monitoring Centre*, maggio 2013).

In un'Europa che respinge, solo dal 2000 al 2013 sono morti più di 23 mila migranti nel tentativo di raggiungere l'Europa via mare o attraversando i confini via terra: il 50 per cento in più di quello che appariva dalle stime esistenti. Una strage con un bilancio simile a quello di una guerra per dimensioni e numero di decessi – in media più di 1.600 l'anno. Nel 2015 sono morti nel Mediterraneo oltre 700 bambini.

Dall'aprile 2012 si è quasi triplicato il numero dei *rifugiati siriani* registrati o assistiti dall'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (Unhcr) in Iraq, Giordania, Libano e Turchia, che ora ammonta a 110.000 persone. Si tratta per tre quarti di donne e bambini. Si ritiene che il numero reale dei *rifugiati siriani* sia notevolmente più elevato, poiché molti cercano di registrarsi solo quando terminano le loro risorse.

In Pakistan ci sono quasi tre milioni di *rifugiati afgani*.

Le violenze in Iraq hanno costretto mezzo milione di persone ad abbandonare le proprie case, che si aggiungono ai 45,2 milioni di sfollati in tutto il mondo – secondo l'Agenzia Onu per i Rifugiati, Unhcr.

A ciò si aggiunge che il numero dei *rifugiati palestinesi* registrati è cresciuto dalla cifra di 914.000 del 1950 a quella di oltre 5 milioni stimati nel 2012. Lo *status di profughi palestinesi* è diverso da quello di tutti gli altri profughi del mondo, infatti lo status è ereditario

VARCARE I MURI: LA MARCIA DEGLI SFOLLATI

SALMO 121 ALZO GLI OCCHI

Alzo gli occhi verso i monti da dove mi verrà l'aiuto?

*Li alzo verso i monti che dovremo attraversare
per raggiungere il confine:*

da dove mi verrà l'aiuto per superarli, io, mia moglie, i miei piccoli?

Il mio aiuto viene dal Signore, che ha fatto questa terra e questi monti.

Non vi preoccupate bambini, non ci farà inciampare

sul sentiero che rasenta i burroni,

non si addormenterà colui che custodisce e guida i nostri passi.

Non si addormenterà, non prenderà sonno, non temete.

Starà accanto a noi come ombra che ci copre,

e di giorno non ci colpirà un colpo di sole,

né la luna mancherà di brillare la notte

per illuminare il nostro cammino.

Il Signore ci proteggerà da ogni male, egli proteggerà la nostra vita.

Il Signore veglierà su di noi, quando usciremo da questo paese

e quando entreremo nel nuovo paese,

da questo momento e fino alla fine del viaggio, da ora e per sempre.

(Libera attualizzazione di Giuliana Martirani)

SALMO 122

VERSO IL PAESE DELLA PACE

Quale gioia, quando ci dissero:

«Andremo alla casa del Signore»: andremo in un paese in pace.

Che felicità quando ci dissero

che stanotte avremmo potuto metterci in viaggio

verso un paese in pace!

Ed ora eccoci qua, attraversata la montagna,

finalmente accanto alla linea di confine.

*Basta attraversare questo boschetto e finalmente ci siamo
in un paese dove regna la pace, nella città della pace.*

*E ora i nostri piedi si fermano titubanti sul confine del paese in pace,
di una città costruita come città salda e compatta.*

*Là ci dirigiamo finalmente insieme come fratelli
le tribù, le nazioni del Signore: siriani, curdi,*

pakistani, afgani, irakeni, nigeriani, senegalesi, eritrei, somali...

Insieme ognuno a modo suo invocando il nome del Signore.

*E preghiamo affinché i paesi in pace, ci restino nella pace,
ora che ci andiamo anche noi.*

Che non si dividano a causa del nostro arrivo!

*Compagni di viaggio, domandate anche voi pace
per questo paese in pace:*

*e sia pace a coloro che ti amano, ti apprezzano e vengono da te,
sia pace sui tuoi confini, sicurezza nelle tue leggi.*

*Non ci accolgano con le armi, né con i Centri di detenzione,
e non ci prendano le impronte digitali,
né ci separino dai nostri figli e da mogli e mariti.*

*E ci consentano di andare a raggiungere
i nostri cari là dove vivono già.*

*Pregheremo per la nostra, ma anche per la vostra pace:
per i miei fratelli e i miei amici io dirò: Su di te sia pace!*

Pace per la casa del Signore nostro Dio,

chiederò per te una vita buona, un vivere bene, un Buen vivir.¹

(Libera attualizzazione di Giuliana Martirani)

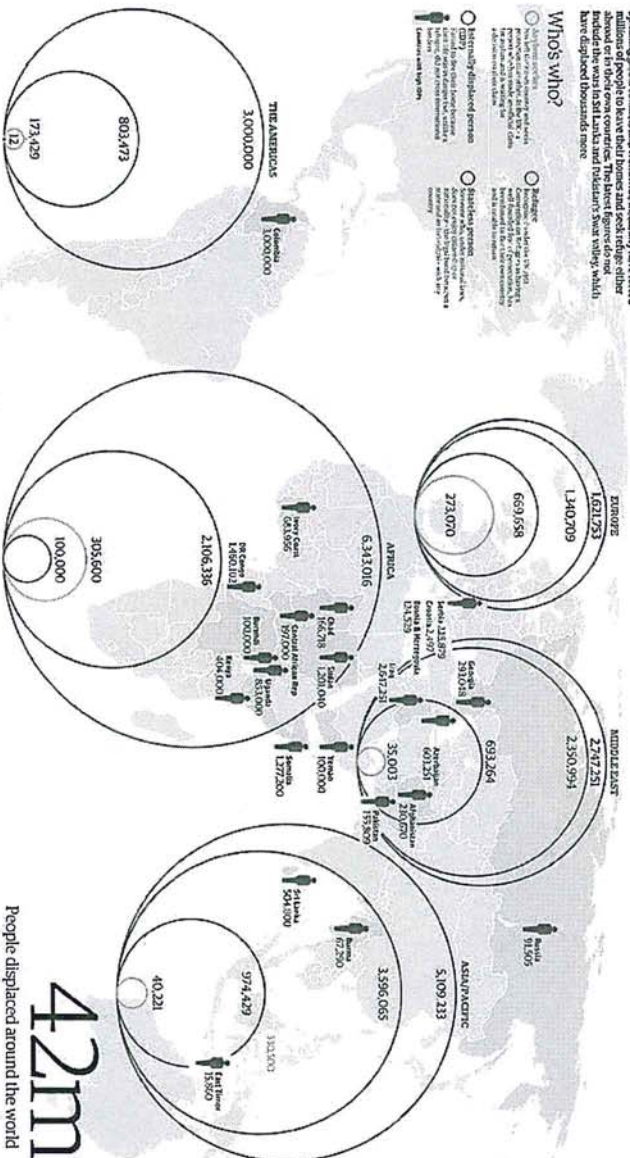
¹ G. Martirani, *Misericordando. Dall'indifferenza ad un umanesimo misericordioso*, Senza Confini, Il mio libro, 2016.

Global human displacement

Spreading global conflicts and worldwide instability have forced more than 42 million people to leave their homes. The vast majority are displaced internally, but the wars in Sri Lanka and Pakistan's Swat valley, which have displaced thousands more.

Whos who?

- **Refugees**
People who have been forced to leave their country of origin and are living in another country. They are often in need of international protection and are not allowed to return to their country of origin.
- **Internally displaced persons**
People who have been forced to leave their homes and are living in another part of their country. They are often in need of international protection and are not allowed to return to their country of origin.
- **Stateless persons**
People who are not recognized as citizens by any country. They are often in need of international protection and are not allowed to return to their country of origin.



RACCONTI E RIFLESSIONI SU QUELLI LONTANI DAI RIFLETTORI

I ROHINGYA, NÉ BIRMANI, NÉ BENGALESI

A causa della dittatura militare che in Myanmar (ex Birmania) ha preso il potere nel 1962 e che ha tenuto agli arresti domiciliari anche Aung San Suu Kyi, premio Nobel per la Pace, secondo l'Unhcr 500 mila rifugiati sono stati accolti nei paesi vicini, e altri 400 mila, oltre la metà dei quali proviene dallo stato di Rakhine e di Kachin sarebbero sfollati. I Rohingya, minoranza etnica di religione islamica proprio dello stato di Rakhine dalla giunta militare vennero qualificati bengalesi e non birmani. Per questo motivo non vengono riconosciuti come gruppo etnico e con la legge sulla cittadinanza del 1982 viene loro negata la cittadinanza e pertanto sono senza stato, sono soggetti a forti discriminazioni e tuttora centinaia di Rohingya rimangono in carcere per reati come il matrimonio con uno sposo/a non approvato e con il connesso non riconoscimento dello status legale dei figli e lo stanziamento nei campi di detenzione a tempo indeterminate, a meno che non posseggano documenti che ne attestino la storia familiare in Myanmar.² Centinaia di individui solo nei primi mesi del 2015 sono rimasti in balia delle onde del mare nelle Andamane, a sud est del Golfo di Bengala, abbandonati sui barconi dai trafficanti e in attesa di un approdo sicuro.

² Rapporto 2015 della organizzazione Freedom House.

I FILM DIVENTANO REALTÀ: SFOLLATI PRIGIONIERI NELL'AEROPORTO³

Mia sorella Gulistan, suo marito Hasan e i loro quattro figli - che hanno dai 3 ai 13 anni, sono costretti a dormire sul pavimento dell'aeroporto Sheremetyevo di Mosca da più di 40 giorni. In fuga dalla loro casa devastata dalla guerra, i miei famigliari sono arrivati in Russia, dove vivo, per chiedere rifugio. Ma le autorità russe negano loro asilo e non li fanno entrare nel Paese. Essendo per loro impossibile tornare indietro in Siria, sono stati per tutto questo tempo *in esilio nella sala fumatori*, dove è impossibile fare una doccia, respirare aria fresca o ricevere cure mediche. Come può un Paese coinvolto nella campagna militare in Siria rifiutarsi di aiutare dei rifugiati Siriani? La polizia di frontiera li ha messi in una struttura di detenzione temporanea con i loro bambini per due settimane. Poi li hanno riportati nell'area di transito dell'aeroporto Sheremetyevo. La scorsa settimana le autorità hanno negato a mia sorella e alla sua famiglia lo stato di rifugiati, con il risultato di farli diventare prigionieri dell'aeroporto di Mosca. Mio nipote Renes, di 13 anni, ha detto che vorrebbe solo dormire sicuro, senza la paura delle esplosioni di notte e senza dover fuggire per trovare rifugio.

CEUTA: PASSATORI E PORTATRICI DEL COMMERCIO, NELLA TOMBA DEL SOGNO EUROPEO

A Ceuta vivono nel quotidiano, quattro culture: gli ebrei, gli indù, i cristiani e musulmani. Parlano tutti lo spagnolo e come unica porta per passare in Europa c'è il mare. Ceuta è la porta d'Europa: si trova sul territorio del Marocco, ma è rivendicata da secoli dalla Spagna come facente parte del proprio stato. La frontiera si estende per otto chilometri con una doppia cancellata di sei metri di altezza. In cima, filo spinato e terribili *cuchillas*, lame taglienti, che normalmente sono proibite dalla legge.

Numerosi sono i marocchini che vengono a lavorare e comprare a Ceuta. Si ha il diritto di comprare per i propri bisogni personali ma non di comprare all'ingrosso. Affinché questa gente non invada il centro città sono stati costruiti dei grandi capannoni direttamente alla frontiera. La polizia marocchina lascia passare chi è a piedi. Così ci sono, sembrerebbe, 5000/6000 *portatrici*, *donne marocchine che fanno il lavoro di trasportare le merci*. Le donne guadagnano 3 euro a viaggio e ce ne sono alcune che fanno le *passatrici* diverse volte al giorno. Sono cariche come bestie da soma e visibilmente sono quasi schiacciate dal peso. E' inumano e scandaloso! Una vera schiavitù moderna. Questo commercio conviene naturalmente alle due parti, sia alla Spagna che al Marocco. Quanta gente è stata ingannata dalle promesse dei '*passatori*', i commercianti che ingaggiano e sfruttano le *portatrici*, e si trova ora a Ceuta chiamata *La prigioniera a cielo aperto* o anche la *Tomba del Sogno europeo*. (*Piccole sorelle Elly Miriam di Gesù e Rosaura di Gesù*)

³ Si allude al film *The Terminal*. Un uomo rimane prigioniero nel terminal dell'aeroporto Kennedy di New York: mentre era in volo, nel Paese dell'Europa orientale da dove viene è cambiato il governo, sono stati chiusi i confini, i documenti hanno perduto validità, ogni legalità è cancellata. L'uomo non può uscire verso l'America, non può tornare in patria. È bloccato. Non conosce nessuno, non sa l'inglese, non riesce a farsi capire, non ha soldi, alla tv vede immagini di guerra nel suo Paese.

BAMBINI SOLDATO: ADAMA «CUT HANDS», ADAMA TAGLIA LE MANI

Tutti i bambini conoscevano Papani Kamara come *Adama taglia le mani*.. «Ci ripeteva sempre che i machete dovevano essere ben affilati. Era importante. Perché se il taglio era netto, le persone svenivano. Altrimenti il polso o il gomito rimanevano attaccati al resto del braccio con un lembo di carne. Era terribile. Perché in questi casi le persone si trasformavano, urlavano, rantolavano per terra, facevano pipì...».

Quando era soltanto un bambino di dieci anni e viveva nel villaggio di Baomahun, Sierra Leone, Papani Kamara era un soldato del Ruf, il *Rebel United Front*. «Passavano con la siringa già carica. Ci drogavano qui sul braccio. Eravamo un mucchio di cani ammassati. Ci usavano come attrezzi per i loro affari personali. Prima di incendiare le case del villaggio, il nostro comandante faceva uscire tutti. Costringeva il figlio a violentare la madre. Dovevamo assistere. Io sentivo le grida e guardavo il fucile affondare nel collo del ragazzo. Sapevo che se avessero rifiutato sarebbero morti, ma poi morivano ammazzati lo stesso. Quando i bambini disobbedivano, venivano freddati all'istante. Lo facevano per educarci».

Oggi l'ex soldato bambino ha 24 anni. Soffre di depressione e sindrome post traumatica grave. Vive in miseria alla periferia di Roma. Ha una stanza dentro un palazzo occupato con altre cento persone emarginate dalla crisi. Sono italiani, cinesi e africani come lui, fanno i turni per le pulizie e per la guardia al cancello. Papani è scappato dalla guerra in Sierra Leone. Ha vissuto sette anni in Costa d'Avorio, prima di attraversare il deserto del Niger su un camion carico di sigarette di contrabbando. Poi è scappato anche dalla guerra in Libia. «Volevano arruolarmi nell'esercito di Gheddafi - racconta - mi sottevano: "Voi della Sierra Leone siete bravi a combattere».

Papani è sbarcato a Lampedusa durante l'emergenza Nord Africa, nella primavera 2011.

LA RIVOLUZIONE: ANCHE LA MORTE VUOLE VIVERE

Era pensieroso quella mattina Tas. Se ne andava mogio mogio con lo zaino a tracolla per il lungomare. «Come stai, Tas? È da un po' che non ti vedo!». «Io contento di vederti, Antonio. Sono triste. Bambino di mia figlia da più di un mese in ospedale. Ho telefonato: febbre trentanove e non scendere mai. Dopo tanto tempo per strada io trovato lavoro in campagna per quindici giorni. Ora finito. Sto andando alla fermata del pullman che parte per mio paese per mandare a mia figlia duecentocinquanta euro per bambino. È tutto quello che ho. Spero trovare altro lavoro per dare tutto a loro che hanno poco: io mi arrangio con niente».

«Tas, da quando non vedi i tuoi?» «Tre anni. Prima non vedevo molto. Non perché io non volevo, ma perché io soldato in missioni internazionali, zone calde di guerre: Afghanistan, Cecenia, Iraq. Ma mia famiglia stare bene: non mancare nulla! Poi, lasciato tutto e andato via: non volevo più sparare, non c'era niente motivo e niente giustificazione per sparare. Anche se perdevo tutto, ho ringraziato Dio per la prima volta in vita mia, e forse sarà l'ultima. Lui mi ha dato grande insegnamento e forza per farmene andare e capire». «Perché hai detto che è la prima volta e sarà anche l'ultima che ringrazierai Dio?». Tirò due respiri profondi: «Non si può dare morte. *Se non la dai, togli morte anche in te e lei sorridere perché felice per questo: anche morte volere vivere*. Così è anche in tutte le cose della vita. Questo grande cometa».⁴

⁴ G. Martirani, *Misericordando*. cit.

SALMO 133

QUI NESSUNO È STRANIERO

Ecco com'è bello che siamo finalmente fratelli.

*Non più cittadini da una parte e stranieri,
extracomunitari, clandestini, dall'altra.*

Qui nessuno è più straniero.

Ecco qui migranti e residenti che si abbracciano felici: "Ce l'avete fatta, evviva!"

Ecco com'è bello che siamo finalmente fratelli!

Panini caldi e un banco di bibite pronte.

E su un altro banchetto vestiti puliti

e perfino profumo per rinfrescarsi finalmente,

e scendere fresco sul volto seccato dal vento.

*E l'acqua per lavarsi che come fresca rugiada del mattino,
pulisce i capelli e le barbe dopo il lungo viaggio.*

Eccola qui la benedizione del Signore

che ci dona per mano dei fratelli.

Ecco la vita, finalmente e per sempre.

(Libera attualizzazione di Giuliana Martirani)⁵

⁵ Ib.

RAPPORTO MID YEAR TREND DELL'UNHCR

Con quasi un milione di rifugiati e migranti che finora hanno attraversato il Mediterraneo e i conflitti in Siria e altrove che continuano a provocare incredibili livelli di sofferenza, il nuovo rapporto dell'UNHCR avverte che nel 2015 si potrebbero superare tutti i precedenti record di migrazioni forzate.

Il rapporto *Mid Year Trend* dell'UNHCR copre il periodo tra gennaio e giugno del 2015, ed ha come focus le migrazioni forzate causate da conflitti e persecuzioni. Tale rapporto mostra *trend* in rosso per le tre maggiori categorie di migrazioni forzate – rifugiati, richiedenti asilo e persone costrette a fuggire all'interno dei loro paesi.

Il numero totale dei rifugiati nel mondo, che un anno fa era di 19,5 milioni, ha superato la soglia dei 20 milioni (20,2 milioni) a metà del 2015, per la prima volta dal 1992. Le richieste d'asilo sono aumentate del 78 per cento (993,600) rispetto allo stesso periodo del 2014 mentre il numero di sfollati interni è salito di 2 milioni, fino a circa 34 milioni. Considerato che il report si riferisce solo alle persone protette dall'UNHCR (il numero totale, che comprende anche chi non riceve la protezione dell'Agenzia, sarà disponibile solo a metà 2016), il 2015 potrebbe essere l'anno in cui le persone costrette a fuggire supereranno i 60 milioni per la prima volta. Ad oggi, una persona su 122 è stata costretta ad abbandonare la propria casa.

L'Alto Commissario per i Rifugiati António Guterres ha dichiarato: “Le migrazioni forzate hanno una grande influenza sui nostri tempi. Toccano le vite di milioni di esseri umani come noi – sia quelli costretti a fuggire che quelli che forniscono loro riparo e protezione. Non c'è mai stato così tanto bisogno di tolleranza, compassione e solidarietà con le persone che hanno perso tutto”.

Al di là delle statistiche principali, il report mostra un peggioramento delle condizioni in diverse aree chiave. La percentuale di rimpatri volontari, che indica il numero di rifugiati che hanno la possibilità di tornare a casa e misura lo stato dei conflitti a livello mondiale, ha raggiunto il livello più basso degli ultimi tre decenni (circa 84,000 persone, contro le 107,000 dello stesso periodo un anno fa). In pratica, chi diventa rifugiato oggi ha le probabilità di tornare a casa più basse degli ultimi 30 anni.

Anche il nuovo numero di rifugiati è aumentato vertiginosamente: circa 839,000 in soli 6 mesi, equivalente a una media di circa 4,600 persone costrette ogni giorno ad abbandonare il proprio paese. La guerra in Siria rimane la crisi che crea il maggior numero di rifugiati e sfollati interni. Ad ogni modo, il rapporto sottolinea che, anche escludendo dal calcolo tale conflitto, la tendenza generale è quella di un aumento delle migrazioni forzate in tutto il mondo.

Un maggior numero di rifugiati bloccati in esilio, aumenta di conseguenza la pressione sui Paesi che li accolgono, una situazione che, se non gestita adeguatamente, può portare anche all'aumento del risentimento nei confronti dei rifugiati e favorire la politicizzazione del tema. Nonostante questi rischi, la prima metà del 2015 è stata caratterizzata anche da una straordinaria generosità: considerando i rifugiati sotto il mandato dell'UNHCR (i palestinesi sono sotto il mandato della organizzazione sorella UNRWA), la Turchia è il Paese che, in assoluto, ne ospita il maggior numero al mondo, con 1,84 milioni di rifugiati sul suo territorio al 30 giugno. Il Libano, invece, con 209 rifugiati ogni 1.000 abitanti, ospita il maggior numero di rifugiati rispetto alla propria popolazione. L'Etiopia è il Paese che spende di più in rapporto alla dimensione della sua economia, con 469 rifugiati per ogni dollaro del suo PIL (per capita, a parità del potere d'acquisto). Nel complesso, la maggior parte della responsabilità globale di ospitare i rifugiati continua ad essere sostenuta da Paesi confinanti con le zone di conflitto, molti dei quali sono in via di sviluppo.

Il flusso di persone che raggiungono l'Europa attraversando il Mediterraneo in imbarcazioni è presente solo parzialmente nel rapporto, in quanto gli arrivi sono aumentati soprattutto nella seconda metà del 2015, al di fuori del periodo di riferimento del Mid Year Trend. Nei primi sei mesi del 2015, la Germania è stato il Paese che ha ricevuto il maggior numero di richieste di asilo del mondo, 159.000, numero che si avvicina al totale delle richieste del 2014. Il secondo Paese è la Federazione Russa, con 100.000 richieste, soprattutto da parte di persone che fuggono dal conflitto in Ucraina.

L'intero report, le foto, video e altro materiale multimediale può essere scaricato al seguente *link*: <http://unhcr.org/my15/>.

“Di fronte alla tragedia di decine di migliaia di rifugiati che fuggono dalla morte per guerra e per fame e che si stanno incamminando verso una vita di speranza, il Vangelo ci chiede, ci chiama ad essere vicini ai più piccoli ed abbandonati.” Papa Francesco, Settembre 2015

L'11 e il 12 novembre i leaders africani ed europei si sono incontrati a Valletta, Malta, per discutere di migrazione e mobilità, facendo seguito al meeting del 2-3 aprile 2014 Quarto Summit EU-Africa di Bruxelles. L'anno scorso, queste due regioni del mondo avevano trovato l'accordo su due pagine di preoccupazioni ed intenzioni chiaramente espresse e su un Piano d'Azione a 5 pilastri 2014-2017, senza alcuna tabella di marcia, budget o divisione del lavoro annessi.

Noi, come organizzazioni cattoliche umanitarie e per lo sviluppo, che lavorano sulla migrazione fin dalla fondazione della Rete, siamo rattristati e preoccupati per l'ampiezza dell'umana sofferenza dei rifugiati e dei migranti, i quali nel tentativo di sfuggire ai conflitti, alla violenza e all'estrema povertà devono confrontarsi con ostilità, violenza e persino morte nel loro tentativo di raggiungere un luogo di sicurezza e di speranza. Nel frattempo, noi abbiamo visto la crisi dei rifugiati in Europa mettere chiaramente in mostra l'incapacità dell'UE di sviluppare una politica coordinata basata su giustizia, dignità umana e solidarietà, sia essa di ricevimento e rilocalizzazione, di ricerca e di soccorso nel Mediterraneo, di una politica comune di asilo, e di potenziamento dell'assistenza allo sviluppo all'estero, in particolare il finanziamento del sostegno ai rifugiati della regione e l'intenzione di affrontare le cause profonde della migrazione forzata. Siamo particolarmente preoccupati dal fatto che contrariamente alla volontà dichiarata dell'UE di aumentare l'assistenza nei confronti dei paesi in via di sviluppo, le misure di cooperazione si stanno focalizzando sempre più sul ritorno dei migranti ai loro paesi di origine.

Nel suo discorso al Parlamento Europeo a Strasburgo lo scorso novembre, e in risposta alle immagini di centinaia di persone sul punto di annegare lungo le coste della Libia, Papa Francesco ha messo in guardia i legislatori dal trasformare il Mare Mediterraneo in un "vasto cimitero". Le ultime immagini di migliaia di siriani che cercano disperatamente di farsi strada attraverso la Turchia, la Grecia, i Balcani e l'Ungheria per raggiungere l'Europa occidentale, di fronte ad ostacoli enormi e persino mortali, ci spinge a richiedere con forza un intervento.

Il summit di Valletta arriva in un momento critico per la UE, momento in cui costruire un'alleanza con le controparti africane e con tutte le parti interessate compresa la società civile. Numerosi governi non hanno finora mostrato la leadership necessaria per correggere i difetti di governance e per ripristinare lo stato di diritto, mancanze queste che impediscono di risolvere i conflitti pacificamente e democraticamente. Questo oscuro elenco di continue violazioni dei diritti umani e di impunità, e le molte sacche di estrema povertà, fame e disuguaglianza sono esempi di politiche inadeguate e di impostazioni errate di priorità. Queste sono, fra le altre, le cause di fondo dei flussi migratori che abbiamo osservato nei mesi passati. Collettivamente, gli stati europei ed africani hanno firmato gli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile dell'ONU, compresi gli obiettivi espliciti in materia di migrazione sicura e giusta, l'eliminazione del traffico di esseri umani, la garanzia di un lavoro dignitoso per i lavoratori migranti, e la promozione e tutela dei diritti dei migranti, dei rifugiati e degli sfollati interni. Questo è un punto di riferimento per lo sviluppo ed un'opportunità, insieme con l'Agenda d'Azione di Addis Abeba sulla Finanza e lo Sviluppo che ci chiede di garantirne la piena e totale attuazione.

Caritas richiede un approccio globale, a lungo termine, integrato, concertato ed equilibrato, i cui obiettivi, politiche e misure saranno di lunga durata. Gli obiettivi finali dovrebbero essere eliminare gli spostamenti forzati e la migrazione a rischio, e facilitare e accelerare la mobilità

sicura, volontaria e legale, fornendo al contempo opportunità ai potenziali migranti a casa loro e proteggendo i diritti umani e la dignità dei migranti.

E' quindi giunto il momento di ridisegnare e accelerare gli sforzi UE-Africa e di garantire che le seguenti misure siano concordate, adeguatamente finanziate e rapidamente implementate.

Con urgenza chiediamo all'Unione Europea e ai suoi Stati Membri di:

- 1. Aumentare l'assistenza ufficiale allo sviluppo dal solo 0,42 del Reddito Nazionale Lordo (€ 58,2 miliardi) al promesso 0,7% del RNL.** L'attenzione dovrebbe andare agli stati più fragili e ai paesi meno sviluppati.
- 2. Contemporaneamente, la UE dovrebbe ridurre la sua quota di spese militari** (attualmente \$1,8 trilioni a livello mondiale) e utilizzare i fondi rimanenti per sostenere le Nazioni Unite nei suoi interventi a garantire la pace nelle zone di conflitto. Il proposto fondo fiduciario per l'Africa di € 1, 8 miliardi per migliorare la stabilità ed affrontare le cause di fondo dei flussi migratori irregolari non dovrebbe essere preso dalle esistenti risorse per lo sviluppo (RSE).
- 3. Evitare di utilizzare le clause di riammissione e di rimpatrio** negli accordi bilaterali o regionali, 'punendo' i paesi africani per la mancata ammissione di cittadini africani con la riduzione degli aiuti allo sviluppo.
- 4. Togliere le sanzioni per i trasportatori come mezzo per impedire il contrabbando umano e por fine ai pericolosi attraversamenti del mare.** Istituire controlli più efficaci per reprimere i trafficanti che operano all'interno dell'Unione Europea, in modo che le vittime siano protette e non criminalizzate. Nel frattempo, migliorare le operazioni di ricerca e di soccorso alle frontiere esterne dell'UE.
- 5. Aumentare le opportunità di reinsediamento e di ricollocazione e fornire un numero di posti non inferiore a quello proposto dall'UNHCR** (Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati). Dare priorità alle persone vulnerabili nel reinsediamento. Sviluppare meccanismi di reinsediamento e di ricollocazione permanenti e vincolanti in modo da garantire la condivisione delle responsabilità tra gli Stati membri dell'UE.
- 6. Elaborare un meccanismo di risposta che rispetti i Diritti Umani dei rifugiati per affrontare gli arrivi di massa** di persone in situazioni di rifugiati alle frontiere europee per garantire l'accesso alla protezione internazionale dei rifugiati e una sostenibile opportunità di ricostruire le proprie vite. Garantire il rispetto di elevati standard umani in materia di accoglienza e di integrazione a lungo termine dei migranti e dei richiedenti asilo.
- 7. Creare e garantire capacità di accoglienza adeguate, in particolare in Grecia.** Elaborare alternative alle norme di Dublino per sopprimere la regola del primo paese di arrivo. Prendere in considerazione i legami familiari e gli interessi dei migranti e dei richiedenti asilo per stabilire in quale paese dovrebbero stabilirsi. Promuovere il riconoscimento reciproco tra gli stati membri delle decisioni in materia di asilo, e promuovere la solidarietà e la condivisione di responsabilità come principi chiave delle politiche migratorie dell'UE.
- 8. Aprire canali più sicuri e legali per coloro che cercano protezione durante la fuga da guerre e persecuzioni, così come canali legali per la migrazione di forza lavoro.** Rimuovere gli ostacoli pratici di ricongiungimento familiare per dare alle famiglie la possibilità di rimanere insieme, sia nelle loro case sia dove migrano e / o di mantenere i legami familiari con chi è rimasto a casa. Promuovere la migrazione circolare compresa la migrazione della forza lavoro stagionale.
- 9. Prevedere il rilascio di visti umanitari presso i consolati e le ambasciate.** Abolire provvisoriamente l'obbligo di visto per i richiedenti asilo provenienti da paesi in guerra / conflitto e dove non ci sono ambasciate o consolati, al fine di facilitare l'ingresso regolare dei richiedenti asilo.
- 10. Promuovere opzioni di sponsorizzazioni private per consentire l'accesso al territorio dell'Unione Europea su invito da parte di un residente legale di uno Stato dell'UE,** nel caso esistano legami familiari o in altre situazioni (per esempio una ONG, un ente della Chiesa o un

gruppo di persone che vivono nello stato membro). Ciò non deve essere considerato come una soluzione generale ai problemi esistenti, ma piuttosto come 'strumento' da applicare in casi particolari.

11. Consentire ai richiedenti asilo di lavorare durante il riesame della loro domanda di asilo.

Garantire l'accesso dei migranti al mercato del lavoro facilitando il riconoscimento delle qualifiche acquisite nei paesi esteri. Fornire ai migranti e ai richiedenti asilo opportunità di istruzione, di apprendimento di lingua e di formazione.

12. Promuovere alternative alla detenzione e alle misure coercitive. Evitare in ogni caso la detenzione di tutti i migranti, in particolare dei minori non accompagnati, delle donne incinte e degli adulti con minori, in base alla Convenzione delle Nazioni Unite sui Diritti del Fanciullo e sul prevalente interesse del minore, indipendentemente dallo stato migratorio dei suoi genitori. Formare polizia, guardie di frontiera e altro personale, cioè i fornitori di servizi sociali, che lavorano con i migranti e i richiedenti asilo al fine di garantire il rispetto dei diritti umani e della dignità umana.

"E' nostra preoccupazione che sia fatta giustizia nei confronti di tutti, che la violenza venga arrestata. Ecco perché non ci preoccupiamo solo della gente concreta alle nostre frontiere, ma anche ci impegniamo in una riflessione e in uno di studio sul diritto di tutte le persone. "

- HE Luc Van Looy, Presidente, e Sig.Jorge Nuño Mayer, Segretario Generale di Caritas Europa, agosto 2015.

Con urgenza chiediamo all'Unione Africana ed ai suoi stati membri di:

13. Adottare una politica globale nazionale in materia di migrazione basata sul Quadro Politico sulla Migrazione per l'Africa dell'UA attraverso una Conferenza Nazionale Consultiva; l'Unione Africana ha bisogno di sviluppare una tabella di marcia per la realizzazione del Quadro Politico sulla Migrazione.

14. Stabilire appropriati meccanismi nazionali a più parti che coinvolgano attori statali e non statali impegnati nella migrazione e nelle sue cause profonde, compresa la società civile e il settore privato, e compresi i migranti e le diaspore.

15. Lavorare in concertazione e con comune impegno per la migrazione e lo sviluppo indipendentemente dall'essere paesi destinatari, paesi di transito o paesi di provenienza.

16. Garantire l'effettiva tutela dei diritti economici, sociali e culturali dei migranti tra cui il diritto alla protezione, che è una componente fondamentale dei sistemi completi ed equilibrati di gestione della migrazione. Tutelare i diritti umani dei migranti implica l'effettiva applicazione delle norme sancite nella strumentazione dei diritti umani, nonché la ratifica e l'esecuzione di atti che riguardano specificamente il trattamento dei migranti.

17. Intensificare gli sforzi, anche attraverso il Consiglio sulla Pace e la Sicurezza dell'Unione Africana, sulla previsione, la prevenzione e la risposta ai conflitti con particolare attenzione alle cause strutturali dei conflitti nel continente, e mobilitare il sostegno efficace della comunità africana ed internazionale su questi sforzi.

18. Intensificare gli sforzi nella promozione della democrazia, del buon governo e dello stato di diritto, di processi elettorali pacifici ed equi, compresa la presenza di leader africani responsabili verso le loro costituzioni. Affrontare i fattori politici che causano, innescano e accelerano la migrazione, tra cui il malgoverno, il nepotismo e la corruzione, le violazioni dei diritti umani e l'instabilità politica.

19. Affrontare le ulteriori cause profonde della migrazione, che comprendono cattive condizioni socio-economiche, come i salari bassi, gli alti livelli di disoccupazione, il sottosviluppo rurale, la povertà e la mancanza di opportunità; fattori ambientali; la crescita della popolazione e le scarse risorse naturali.

20. Potenziare i sistemi di istruzione ed adattarli ai bisogni di ciascun paese africano; promuovere l'occupazione dei giovani come mezzo per incoraggiarli a costruire la propria vita e

guadagnarsi una vita decente in prossimità delle proprie radici; investire in attività economiche come la promozione di iniziative di start-up di giovani.

21. Sostenere la ricerca congiunta e la formazione in materia di migrazione e sviluppo e così rafforzare lo sviluppo di capacità istituzionali dei paesi africani sulla gestione della migrazione, la comprensione e la gestione delle compensazioni sociali ed economiche delle politiche e pratiche riguardanti 'fuga di cervelli e guadagno di cervelli'.

22. Promuovere la libera mobilità all'interno dei vari regimi CER (Comunità Economiche Regionali) e fornire linee guida sulla effettiva libera mobilità in Africa; agevolare la libertà di movimento intra-africana della manodopera e dei flussi migratori.

23. Prendere misure specifiche per affrontare le vulnerabilità delle donne migranti, come strutture di accoglienza, lo sviluppo di sistemi di riferimento, una polizia di frontiera particolarmente addestrata, e l'applicazione di standard internazionali per combattere il traffico di esseri umani e il lavoro forzato. Le donne migranti spesso diventano vittime di schiavitù o di sfruttamento del lavoro, ad esempio nell'ambito del servizio domestico e dell'industria del sesso.

Creare meccanismi per rafforzare i legami tra i paesi di origine e le comunità africane della diaspora; incoraggiare i fattori produttivi provenienti dalla diaspora per lo sviluppo dei loro paesi d'origine, sotto forma di attività commerciali e di investimento, trasferimento di fondi, competenze, tecnologie, valori sociali e politici e per mezzo della partecipazione permanente o temporanea a progetti di sviluppo.

24. Investire in organizzazioni della società civile perché sostengano e consiglino i potenziali migranti per quanto riguarda i rischi e le opportunità legati alla migrazione. E creare le condizioni favorevoli per coloro che ritornano nei loro paesi.

"Caritas è presente nei paesi di origine, di transito e di destinazione. Qui lavoriamo per sradicare la povertà e la fame, consigliamo i migranti in materia giuridica, li sosteniamo e li assistiamo nella loro vita quotidiana, facciamo fronte a situazioni di emergenza lavorando in centri di accoglienza. Sulla base della nostra esperienza, riteniamo che sia necessaria un'azione più decisa e costruttiva, un'azione che si basi su una rete universale di

cooperazione, basata sulla salvaguardia della dignità e della centralità di ogni persona umana. Questo porterà ad una maggiore efficacia nella lotta contro il traffico vergognoso e criminale di esseri umani, la violazione dei diritti fondamentali, e ogni forma di violenza, oppressione e schiavitù." Sua Grazia Gabriel Justice Yaw Anokye, Presidente e il Sig. Albert Mashika, Coordinatore Regionale di Caritas Africa

Con urgenza chiediamo all'Unione Europea e all'Unione Africana e a tutti gli stati membri di:

1. Affrontare le cause profonde della migrazione forzata e involontaria, quali la disuguaglianza e l'ingiustizia sociale, la povertà, la disoccupazione, la mancanza di sviluppo, il clima e le catastrofi naturali, la guerra e le crisi umanitarie.

2. Promuovere un approccio alla migrazione basato sui diritti e rispettare i diritti dei migranti, in particolare donne e bambini, a prescindere dal loro stato di migrazione. Proteggere la loro vita e sicurezza durante il loro viaggio di migrazione. Rafforzare gli sforzi per eliminare la discriminazione, i razzismi e la xenofobia.

3. Riconoscere la migrazione come forza di trasformazione per lo sviluppo sostenibile. Riconoscete e agevolare il ruolo dei migranti e delle diaspore che contribuiscono allo sviluppo sostenibile sia nei loro paesi di origine sia in quelli di destinazione; ridurre i costi di invio delle rimesse a casa al 3% entro il 2020 al più tardi, e facilitare ed incoraggiare gli investimenti della diaspora.

4. Tradurre gli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile recentemente concordati in politiche e legislazioni nazionali, garantendo una rapida e piena attuazione e risorse adeguate. Assicurare lo

sviluppo di indicatori nazionali per misurare e riferire i progressi, tra cui regolari revisioni alla pari a livello regionale e internazionale.

5. Eliminare il traffico di esseri umani e la percezione delle persone oggetto del traffico come criminali, e non come vittime di un reato. Fornire adeguate risposte di sostegno e di cura alle vittime del traffico. Eliminare il lavoro forzato e reprimere le agenzie di reclutamento del lavoro senza scrupoli. Ratificare e applicare gli strumenti internazionali, come la Convenzione delle Nazioni Unite sulla Protezione dei diritti dei Lavoratori Migranti e dei loro Familiari (1990) e tutti gli altri strumenti pertinenti (OIL).

"E' necessario rispondere alla globalizzazione delle migrazioni con la globalizzazione della carità e della cooperazione, in modo da rendere le condizioni dei migranti più umane. Allo stesso tempo, sono necessari maggiori sforzi per garantire il miglioramento delle condizioni, che costringono intere popolazioni a lasciare i propri paesi d'origine, spesso causate da guerre e carestie. La solidarietà con i migranti e i rifugiati deve essere accompagnata dal coraggio e dalla creatività necessari per sviluppare, a livello mondiale, un ordine finanziario ed economico più giusto ed equo, nonché un crescente impegno per la pace, condizione indispensabile per ogni autentico progresso ."

Papa Francesco, settembre 2014

LA CONVIVENZA CON I RIFUGIATI E I MIGRANTI, NOSTRI FRATELLI E SORELLE

Dichiarazione dei Vescovi del Belgio

I migranti rappresentano una particolare sfida per me, perché io sono il pastore di una Chiesa senza frontiere, una Chiesa che si considera madre di tutti. Perciò esorto i Paesi ad una generosa apertura, che invece di tenere la distruzione dell'identità locale sia capace di creare nuove sintesi culturali. ("Papa Francesco, Evangelii Gaudium, n° 210).

Migliaia di profughi oggi sono alle nostre porte. Essi scappano in grande numero dalla guerra, dalla violenza, dai pericoli e situazioni senza speranza. Arrivano in Europa e in Belgio, per protezione, asilo e una vita migliore. Perché qui, c'è pace e benessere, anche se non è il paradiso. Oggi, queste centinaia di migliaia di profughi si aggiungono ad altri migranti che apparentemente pare abbiano lasciato i loro paesi per altri motivi: la fame, la mancanza di sviluppo economico e di vita dignitosa. Tutto questo lo troviamo giornalmente sui media.

Siamo testimoni di fronte a simili situazioni e non possiamo chiudere gli occhi. Vediamo persone che affollano il Mediterraneo verso l'Italia, Malta, Spagna, Grecia, nei Balcani, in rotta verso il Nord. Vediamo colonne di persone a piedi, sulle strade, in treni affollati, pullman e automobili.

Spesso vediamo molto chiaramente le cause di queste tragedie, come le zone di conflitto in Siria, Iraq, Afghanistan, Sudan, Eritrea, le fanatiche persecuzioni in Africa, nel Vicino e Medio oriente e in Europa dell'Est. Altrove nel mondo, le persone stanno fuggendo da inondazioni, siccità, pulizia etnica, e poteri politici dislocati.

Siamo testimoni di una problematica immigrazione 'forzata' su scala mondiale. 'I cambiamenti climatici danno origine a migrazioni di animali e vegetali che non sempre possono adattarsi, e questo a sua volta intacca le risorse produttive dei più poveri, i quali pure si vedono obbligati a migrare con grande incertezza sul futuro della loro vita e dei loro figli. E' tragico l'aumento dei migranti che fuggono la miseria aggravata dal degrado ambientale' (Papa Francesco, Enciclica *Laudato si'*, n° 25). Molto spesso, i confini sono aperti più facilmente per i capitali, per l'industria, per il commercio, per l'arte, per la scienza, per la tecnologia, piuttosto che per le persone in difficoltà.

Noi siamo testimoni del complesso dibattito politico che sta crescendo nella comunità internazionale, nell'Unione Europea e nel nostro Paese, quando si parla di accoglienza, di integrazione, di condizioni per il riconoscimento e il rifiuto, della solidarietà e della distribuzione delle responsabilità, della chiusura delle frontiere e dei muri, dei negoziati politici e degli interventi militari e umanitari.

Siamo anche testimoni di scelte di coraggio e di generosa accoglienza. La comunità internazionale sta discutendo sul come risolvere umanamente l'accoglienza di persone, come integrarli, e garantire loro il ritorno in sicurezza.

Siamo testimoni per l'apertura di centri di accoglienza, ma anche di centri di detenzione per migranti. Rifugiati e migranti oggi vivono in quasi tutte le città, i comuni e le parrocchie del Belgio.

Sta affiorando una nuova cultura dell'integrazione. Il Belgio è visibilmente diventato un paese con una "popolazione eterogenea". Siamo felici che in molti luoghi, rifugiati e migranti siano accettati e rispettati indipendentemente dalla loro origine, dalle convinzioni religiose, sociali o politiche, e che molti volontari di culture diverse siano impegnati ad aiutare. E ci rendiamo conto anche di un altro sentimento: la paura della gente, e la loro preoccupazione circa l'impatto che l'arrivo di rifugiati e migranti possa avere sulla propria vita.

DEI VESCOVI

Ognuno è emotivamente preoccupato e colpito, anche se la storia ci insegna che la migrazione è stato un fenomeno sempre presente in tutti i continenti.

Siamo testimoni, ma non semplici spettatori. La Chiesa ha una lunga storia di accoglienza di stranieri. Come cristiani, è nostro dovere evangelico essere accanto a chi soffre. Non possiamo fare altrimenti. "Ero forestiero e mi avete ospitato", dice Gesù nel Vangelo secondo Matteo (Mt 2, 35). Con molti cristiani e persone di credo differente, con le nostre organizzazioni e movimenti di

Chiesa, noi, i vescovi del Belgio, siamo particolarmente preoccupati circa la sorte di coloro che sono stati costretti a venire nel nostro Paese senza conoscere alcun centro di accoglienza, senza alcun supporto e prospettive.

Diverse e complesse sono sia il contesto che le ragioni dello "sradicamento" di queste migrazioni. Ma da sempre sappiamo che le persone lasciano il proprio Paese solo con la speranza di trovare altrove una vita migliore. Non esiste una soluzione strutturale immediata per affrontare la situazione di persone in fuga dalla guerra, dall'oppressione, dalla fame, dalla povertà assoluta, dalle persecuzioni e discriminazioni. Tutti sanno che la migrazione forzata non cesserà finché il paese di origine e le condizioni di vita e di lavoro non siano sostanzialmente migliorate.

Poiché siamo testimoni, ma non semplici spettatori, le nostre profonde preoccupazioni di fronte a questi fenomeni complessi non ci devono mai impedire di porre domande e cercare risposte.

Che rapporto possiamo - e vogliamo - avere come Chiesa in Belgio e come comunità cristiana con rifugiati e migranti? Che cosa si aspettano da noi? Cosa possiamo fare insieme?

1. Come possiamo accogliere i migranti?

La nostra prima preoccupazione sarà sempre l'accoglienza, indipendentemente dalla persona che si presenta. Questa è la missione che ci ha assegnato il Vangelo. La nostra prima preoccupazione sarà sempre concentrata sulla dignità della persona che abbiamo di fronte: "Siamo fratelli e sorelle". Su questo punto, come Chiesa, non possiamo comprometterci. Le nostre questioni primarie non debbono mai riguardare le condizioni che alimentino i timori di altri o trovino la loro origine nella paura. È fuori discussione erigere un "muro" fra l'altro e me stesso, anche se abbiamo opinioni diverse su alcune questioni. Alla domanda: "Chi è il mio prossimo", Gesù rispose con l'esempio sempre attuale del buon Samaritano (Lc 10, 25-35). Possiamo trovare un metodo per dialogare con i nostri simili in difficoltà. Il Samaritano vede un uomo sul ciglio della strada rapinato e ferito. Prova emozione e indignazione. Non è possibile! Si ferma, interrompe il suo cammino e fa quello che può con i mezzi a sua disposizione, vale a dire olio e un po' di vino. È l'immagine della prima accoglienza dei rifugiati. Ma poi lo ha portato in una locanda sul suo cavallo. Potremmo oggi dire: un'organizzazione di soccorso. Il Samaritano è toccato e votato all'azione, ma non in maniera irragionevole. Egli mescola emozione e ragione e chiede cooperazione e assistenza reciproca. Poi torna alla locanda a pagare il conto. L'accoglienza è realizzata con diversi interventi: colui che ha avuto il primo contatto, quello che ha accolto l'uomo nella sua casa, colui che veglia su di lui, e, infine, il supporto fatto di esperienza e professionalità dell'organizzazione per l'uomo salvato.

Quello di accogliere i migranti è un compito conforme ai diritti umani fondamentali. L'accoglienza riguarda l'intera persona, la sua vita, il suo paese, la sua casa, la sua famiglia, la sua lingua, la sua cultura e la sua religione, i suoi danni psicologici o fisici, il suo potenziale, i suoi sogni e le sue ambizioni. L'accoglienza deve essere sostenibile e deve davvero creare nuove opportunità; deve poter essere registrata entro un termine ragionevole; deve essere dotata di mezzi e di sostegno in modo tale che le opportunità offerte possano radicarsi e rendere le persone autonome in un clima di pace e di libertà. È in questo spirito che papa Francesco ha lanciato un appello alle parrocchie e alle comunità cristiane di partecipare concretamente in questo movimento, accogliendo una famiglia di richiedenti asilo o rifugiati. E siamo lieti di notare che le risposte positive non hanno impiegato molto ad arrivare.

I migranti sono esseri umani pieni di speranza. Ogni tipo di accoglienza deve tener conto di quella speranza. I migranti e i rifugiati sperano che noi possiamo riconoscere e rispettare le loro speranze. Accoglienza significa anche assumersi la responsabilità di ciò che accade successivamente a queste persone. Accoglienza significa che il nostro paese, le sue comunità, regioni, città, comuni, la società e le organizzazioni sociali non governative e comitati di cittadini, Chiese e comunità confessionali siano pronte ad aiutare. Per una politica della porta aperta si intende una strategia di orientamento e di sostegno. La presenza dei migranti è talmente elevata per poter essere affrontata da una sola organizzazione. Inoltre, interessi politici o economici non devono in questo contesto svolgere un ruolo predominante. Qui è in

discussione la persona ed è un invito per tutti noi. Insieme dobbiamo impegnarci a costruire strutture di accoglienza dignitose. Nelle nostre città molte case sono disabitate. Perché non metterle a disposizione dei rifugiati prima che si deteriorano o vengono occupate? Mediante concessioni finanziarie, i proprietari dovrebbero essere sensibilizzati alla ristrutturazione dei loro appartamenti e metterli a disposizione. In breve, sia le istituzioni che i singoli cittadini, in particolare i cristiani, debbono essere in grado di cercare soluzioni. In particolar modo, è importante preparare una guida e una struttura di supporto per i migranti. I bambini hanno bisogno di scuola e istruzione, e così pure i genitori. E' urgente sia l'assistenza medica che sociale, nonché la distribuzione di cibo. Soprattutto, si rende necessario tracciare una politica occupazionale al fine di garantire pari opportunità per tutti. La Chiesa può mettere a disposizione la sua rete internazionale per fornire un aiuto più concreto.

2. Come migliorare la politica dell'accoglienza?

Abbiamo recentemente (ciascuno nella propria diocesi) avuto l'opportunità di vedere per migranti e rifugiati centri sia aperti che chiusi. Questi sono luoghi dove uomini, donne e bambini vivono in attesa di una decisione riguardante il loro futuro: sia per restare nel nostro paese che per tornare da dove sono venuti. Durante questi incontri, abbiamo ascoltato le loro paure, frustrazioni, l'ansia dell'attesa, grande incertezza. E siamo rimasti molto colpiti dagli assistenti sociali che sostengono così bene, e con tanta cura e tatto, queste persone che vivono in condizioni così difficili.

Per quanto riguarda (la detenzione) nei centri chiusi, chiediamo: può la società avere il diritto di privare le persone della loro libertà, perché la loro domanda di asilo è ancora in sospenso e non in grado di produrre documenti ufficiali? Queste persone senza documenti validi, dopo un accurato controllo, possono essere considerate ancora criminali o un pericolo per la società?

Per i migranti alloggiati nei centri di ritorno o ivi in attesa, ci chiediamo: sono adeguatamente preparati a tornare nel proprio paese con dignità e con serie e stabili prospettive?

Qual è il senso di una politica di accoglienza corretta se non si è consapevoli del fatto che tutti gli esseri umani abbiano la stessa dignità, senza distinzione? È in grado la politica del nostro paese di resistere alle paure della popolazione, la pressione degli elettori, quando la priorità va data alla dimensione umana?

Ci siamo anche confrontati, dal punto di vista umano, sul senso del fascino di un paese che attrae e invita i migranti perché potrebbero rappresentare, a volte e in modo provvisorio, una utilità economicamente interessante. Ci si può chiedere se sia giustificato il nostro paese, in una politica generale di migrazione, 'pesare' e selezionare le persone sulla base della loro utilità materiale. Attrarre i migranti altamente qualificati provenienti da paesi del 'terzo mondo' significa un impoverimento per i loro paesi di origine. Un essere umano può rappresentare un valore reale quando costituisce un guadagno economico per il nostro paese? Una tale politica sarebbe destinata ad accogliere alcune persone e rifiutarne altre, mentre le persone meno qualificate e i loro paesi di origine potrebbero essere aiutati se questi ultimi avessero ricevuto una formazione nel nostro paese. Potrebbe forse essere più appropriato, sulla base dei nostri principi cristiani, accogliere i migranti più vulnerabili che non abbiano trovato accoglienza altrove ma qui. Per trasformare il mondo in una «casa per tutti» sono necessari atteggiamenti e politica. In questo modo si può promuovere un appello alla solidarietà e una opzione preferenziale per i più poveri (*Laudato si*, n° 158).

3. Come possiamo aiutare i paesi di origine dei migranti?

Vi è una grande mancanza di stabilità politica, sociale e familiare in molti paesi. Come papa Paolo VI nella "Populorum Progressio", cap. IV, "Lo sviluppo è il nuovo nome della pace". Vogliamo quindi lanciare un appello all'opinione pubblica, ai nostri leader e all'Unione europea a impegnarsi più decisamente in favore della pace, sia nelle politiche nazionali che nelle relazioni internazionali. Le sfide in questo senso sono così numerose che solo la cooperazione internazionale potrà essere in grado di migliorare la situazione. Poiché queste persone sono nostri fratelli e sorelle, dobbiamo preoccuparci sia per loro che per il loro paese. Come Chiesa, siamo in grado di fornire spesso assistenza a questi paesi per poi farla giungere alla popolazione locale.

In particolare, lo sviluppo dell'agricoltura è della massima importanza. Proprio perché l'agricoltura risponde alle necessità primarie, promuove benessere, fornisce una buona occupazione e rafforza la solidarietà familiare. Le tensioni sociali e conflitti tra gruppi di popolazione mettono in pericolo qualsiasi forma di cooperazione. Ciò comporta il coinvolgimento della popolazione locale in ogni azione di sviluppo (*Laudato si*, n° 183).

Lo stimolo e lo sviluppo dell'agricoltura locale vanno 'umanizzate', per esempio, con efficienza e interesse per la popolazione locale, a condizione che il commercio internazionale non comprometta, soffiuchi o schiacci questo sviluppo locale. Lo sviluppo deve essere protetto.

L'educazione comunque deve rappresentare il fattore principale dei figli, fino ad un livello di formazione professionale e secondaria. È indispensabile, per offrire un futuro ai giovani e agli stessi paesi, un sistema educativo ben funzionante. Tanto è stato fatto in passato e, fino ad oggi, sia dalle congregazioni religiose locali che dalle chiese su questo fronte. Perciò, è indispensabile una fattiva cooperazione tra le autorità dei paesi in via di sviluppo, da un lato, e le associazioni ecclesiali e le comunità dall'altro, sia a livello locale che internazionale.

Una attenzione particolare meritano le istituzioni scolastiche proprio perché una buona scuola e una istruzione qualificativa sono la base su cui poggia tutto lo sviluppo. Papa Francesco ha chiesto un cambiamento radicale di rotta. A suo dire, l'economia e lo sviluppo tecnologico rappresentano un pericolo per l'umanità: il paradigma tecnocratico tende ad esercitare il proprio dominio anche sull'economia e sulla politica. L'economia assume ogni sviluppo tecnologico in funzione del profitto, senza prestare attenzione a eventuali conseguenze negative per l'essere umano. La finanza soffoca l'economia reale (*Laudato si*, n° 109). Pertanto, sulle risorse finanziarie che il nostro Paese (0,45% del PIL nel 2014) e l'Unione europea indirizzano agli aiuti per lo sviluppo, molte sono le domande pertinenti a questo proposito: queste risorse raggiungono le fasce più bisognose della popolazione? Sono queste risorse così limitate commisurate alla nostra prosperità? Questo fa capire come l'attenzione per i paesi in via di sviluppo è incerta, mentre dovrebbe essere interessata di quanto un Paese "investe in umanità".

4. La dignità di ogni persona

"La dignità di ogni persona umana e il bene comune sono questioni che dovrebbero strutturare tutta la politica economica, ma a volte sembrano appendici aggiunte dall'esterno per completare un discorso politico senza prospettive né programmi di vero sviluppo integrale" (Papa Francesco, *Evangelii Gaudium*, n° 203). Insieme, siamo tutti responsabili della creazione. E' la strada che ci conduce ad una fratellanza tra uomini di pari dignità tra ricchi e poveri, forti e deboli, tra coloro che sono in buona salute e coloro che sono malati o disabili.

Come Vescovi, intendiamo sottolineare che il principio della accoglienza e della integrazione dei migranti, si basi sulla pari dignità di tutti gli esseri umani, indipendentemente dalla loro provenienza e dalle motivazioni che li hanno condotti fino a noi. Il dialogo di Gesù con il fariseo si conclude così: "Chi di questi tre ti sembra sia stato prossimo di colui che è caduto nelle mani dei briganti? (Lc 10,36). La terra è stata creata da Dio e sarà data a tutta l'umanità. Siamo utenti e servi, non i suoi proprietari. Nessuno ha il diritto di svolgere un ruolo dominante, atto a umiliare o schiavizzare il suo prossimo, di devastare la natura.

Le parole di Gesù sono per tutti noi: "Perché io ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere; ero forestiero e mi avete ospitato; (...) ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me". (Mt 25, 35-40). Come Chiesa, ci prendiamo cura totalmente della persona. Ciò significa che siamo molto preoccupati per il suo atteggiamento verso Dio, verso il prossimo e la natura, per la sua salute mentale e spirituale. "La discriminazione di cui soffrono i poveri è la mancanza di attenzione spirituale (...); hanno bisogno di Dio" (*Evangelii Gaudium* n° 200). È questo il campo di azione per tutte le comunità locali dei credenti.

In nome della nostra fede, noi rispettiamo e sosteniamo sempre, senza riserve, la dimensione religiosa e l'esperienza religiosa delle persone. I rifugiati e i migranti non debbono mai sentirsi obbligati a 'cambiare religione', con il solo scopo di ottenere una accoglienza migliore. Non potremo mai accettare che un paese si rifiuti o escluda le persone per il loro credo musulmano, cristiano, buddista o per qualsiasi altra loro convinzione.

5. Conclusione

Di fronte a questo scenario migratorio che stiamo assistendo, ci chiediamo qual è il nostro ruolo e il nostro impegno per la causa dei migranti e i rifugiati. Dobbiamo impegnarci ad interloquire tutti insieme e a tutti i livelli: in parrocchia, nelle associazioni nei posti di lavoro, nelle realtà e strutture ecclesiali, con i leader politici del nostro paese, i nostri Comuni e Regioni.

A queste difficili domande non abbiamo alcuna risposta definitiva, ma abbiamo intenzione di insistere in maniera più approfondita, proponendo, in particolare, documenti e iniziative atte a proseguire l'azione e la riflessione su questo tema. A tal fine, ci affidiamo allo "Spirito Santo che possiede un'inventiva infinita, propria della mente divina, che sa provvedere e sciogliere i nodi delle vicende umane anche più complesse e impenetrabili" (*Evangelii Gaudium* n° 178). Siamo certi della nostra forza e sufficiente fiducia nell'altro per scoprire e apprezzare la ricchezza di ogni persona. L'arrivo di nuove persone può comportare un nuovo impulso per il nostro 'vecchio continente' e costituire un'opportunità per la nostra società.

I Vescovi del Belgio: Mons. Johan Bonny, Mons. Jean-Pierre Delville, Mons. Jozef De Kesel, Mons. Guy Harbigny, Mons. Jean-Luc Hudsyn, Mons. Patrick Hoognartens, Mons. Jean Kockerols, Mons. Leo Lemmens, Mons. André-Joseph Léonard, Mons. Rémy Vancottem, Mons. Luc Van Looy, Mons. Pierre Warin.

Ottobre 2015

(Libera traduzione Migrantes)

IL GREMBO

Il mare è un grembo, un grembo enorme.

Quando arrivano gli sos dalle barche in pericolo, iniziano le doglie: chi sta a terra e riceve la telefonata le sente, nel vero senso della parola. «Siamo 500 persone, stiamo per affondare, i bambini stanno morendo, non bevono acqua da sette giorni. Non vediamo nessuno vicino, nessuna nave mercantile, ti prego Madam, chiama i soccorsi».

A te che ascolti questo appello iniziano a venire dolori, crampi, difficoltà respiratorie.

È qualcosa che, probabilmente, nessun medico riuscirebbe a spiegare. Poi capisci che alle doglie devi rimediare in qualche modo. Il medico, allora, lo chiami: è la Guardia Costiera. Dai le coordinate della posizione dell'imbarcazione.

Da quel momento passano ore.

Ore terribili di attesa.

Capita che riescano a salvarli, e quelle persone che hanno visto la morte in faccia tocchino terra. Come in una nuova, vera nascita.

Ti chiamano madre, quando arrivano da te in stazione a Catania, quando ti richiamano per dirti che ce l'hanno fatta. Una madre felice, nonostante la stanchezza del parto. Che poco tempo dopo riesce già a rialzarsi, perché l'arrivo dei suoi figli, nati-rinati, l'ha resa invincibile e loro hanno bisogno subito di lei: devono imparare a muoversi in questo nuovo mondo, apprendere una lingua sconosciuta, si fanno accompagnare per attraversare la strada, per andare a prendere il pane, una scheda telefonica. O un pacchetto di sigarette: non sanno che non si vendono al chioschetto dei giornali o al supermercato ma si possono trovare in un posto con una grossa «T» sopra la porta d'ingresso. Come si insegna ai bambini, così si deve fare con chi scampa a un naufragio.

Una delle cose più belle che l'umanità possa provare è la nascita, ecco perché il mare è molto bello. Ti regala la felicità, riesci a viverla a fondo, ma ti porta anche tante lacrime, quando va male. Alla fine, però, non è colpa sua: non ha deciso lui di rompere il legno dell'imbarcazione, di tenersi alcune persone e di non restituirle ai propri cari. Siamo noi esseri umani che l'abbiamo deciso.

Il nostro egoismo, le nostre leggi, le nostre chiusure. Quando chiudi le frontiere, ti chiudi dentro il lusso di poterti svegliare con una colazione sontuosa, con due telefoni e almeno una macchina, quando dall'altra parte del mare c'è chi in un anno intero non mangia la carne che mangiamo noi in una settimana. Fare questi paragoni è importante, per capire la sensazione di queste persone quando decidono di salire sulla barca a costo di perdere la vita.

Non hanno deciso di suicidarsi, sono persone che rischiano di morire, sì, ma per l'eccessiva speranza, non per disperazione.

Quest'ultima ti fa salire al quarto piano di un palazzo per buttarti di sotto e finirla lì, invece la speranza è una cosa talmente grande che ti fa attraversare il Mediterraneo, anche a gennaio, con un gommone, magari senza avere con te un satellitare. È la speranza che uccide, in fondo. Ma è anche quella che, da sempre, porta l'uomo a vivere una vita migliore, a sognare e a realizzarli, questi sogni.

Tratto da: "Nawal. L'angelo dei profughi", Daniele Biella, ed. Paoline

DATI SULL'IMMIGRAZIONE VIA MARE



QUANTI SONO?

Immigrati arrivati nel 2015 (fonte UNHCR)

UE  **1.015.078** PERSONE

ITA  **153.842** PERSONE



Richiedenti asilo

UE  **800.000** PERSONE (Stima)

ITA  **77.200** PERSONE (Dato a novembre 2015)



Immigrati arrivati nel 2016 (fonte UNHCR)

UE  **173.728** PERSONE

ITA  **19.934** PERSONE



VITTIME NEL MEDITERRANEO

Nel 2015: 3.771 + 87% rispetto al 2014 (fonte OIM)

ITA  **2.892** PERSONE NEL CANALE DI SICILIA

GRE  **805** PERSONE NEL MAR EGEO

SPA  **74** PERSONE NELLA ROTTA IBERICA

Nel corso del 2016: 723 (fonte OIM)

GRE  **375** PERSONE NEL MAR EGEO

ITA + SPA   **348** PERSONE NEL CANALE DI SICILIA E NELLA ROTTA IBERICA